

Texiani



in libera uscita

N. 18 - Agosto 2021

In questo numero

“Tex Killer”, storia di una svista

di Maurizio Di Vasto pag. 2

Margherita Montibon, marchesa de Ruy, duchessa de Frissac

di Giuseppe Vannini pag. 12

Calzoncini corti

di Francesco Bosco pag. 23

Arriva Tex

di Redazione pag. 27

Fuori pista

di Mauro Scremin pag. 28

Inserto speciale a pag. 33

Texiani in libera uscita®
è un prodotto



“Tex Killer”, storia di una svista

Le origini della storia editoriale di Tex risalgono, com'è noto, all'estate del 1948. Nel corso dei mesi precedenti, Gianluigi Bonelli lavorò in prevalenza per gli editori Della Casa e Casarotti, mentre le vendite dell'Audace – casa editrice che aveva ceduto alla moglie Tea Bertasi dopo la loro separazione – cominciarono a declinare per effetto della concorrenza. La Bertasi si propose, quindi, di persuadere l'ex marito a rafforzare la collaborazione con l'Audace, allo scopo di poterne risollevarle le sorti. Rievocherà l'episodio lo stesso Bonelli in un'intervista a Gianni Bono del 30 giugno 1986:

Mentre lavoravo per la concorrenza, le pubblicazioni dell'Audace iniziavano a perdere colpi e così un giorno Tea e Lyda [la nuova compagna di Gianluigi] si incontrarono. Per fortuna ero in barca al largo di Varazze, dove nel frattempo avevamo preso casa, altrimenti avrei visto fulmini e saette in salotto! E Tea disse a Lyda più o meno: “Non sono qui per chiedere soldi, ma almeno che mi dia una mano! Invece di lavorare per gli altri, gli dica di scrivere qualcosa per me!”. Ovviamente due donne se possono dare del filo da torcere ad un uomo, se per di più è “in condivisione”, da nemiche diventano alleate. E quindi quando tornai a casa, Lyda mi diede il compito da fare per la mia ex moglie¹.

Bonelli, dunque, acconsentì e ideò per l'Audace due nuove serie, che saranno disegnate da Aurelio Galleppini. La prima, per cui si nutrivano grandi aspettative, era del genere cappa e spada ed ambientata a metà Settecento nel periodo delle guerre coloniali. Il protagonista, Occhio Cupo, era un giustiziere in maschera. L'albo non incontrerà, tuttavia, il favore dei lettori e le pubblicazioni si interromperanno dopo pochi numeri. La seconda era del genere western. Per scriverne le prime sceneggiature Bonelli utilizzò i plot che aveva originariamente preparato per la progettata e non più realizzata serie a fumetti “Red Killer”, fuorilegge protagonista di racconti comparsi in precedenza su “Avventure”, testata pubblicata dallo stesso Bonelli e Giovanni De Leo. Mutò poi Red in Tex, ispirandosi al nome di un negozio di borse. Lo rivelerà lui stesso in un'intervista, sempre a Gianni Bono, del 4 febbraio 1972: «Cercavo un nome per il mio nuovo personaggio e il negozio di borse di fronte a casa, Tex Moda, me lo suggerì. A Tex aggiunsi Killer e mi sembrava fatta»².

Il protagonista della nuova serie si sarebbe dovuto chiamare, dunque, Tex Killer.

Continua Bonelli: «Ma a Tea [Killer] non piaceva e quindi usai Willer, che era il cognome di un parente di De Leo. Insomma, un parto tutto in famiglia ...»³. Gianluigi Bonelli, quindi, ascrive a sé la paternità della scelta del cognome Willer, data la contrarietà di Tea a chiamare il nuovo personaggio Killer.

Questa notizia, tuttavia, non trova conferma nei ricordi di Sergio Bonelli, il quale si limita a riferire che: «Il primo cognome di Tex era Killer, non Willer. Mia madre Tea si oppose: lo considerava violento. E così l'iniziale cambiò»⁴.

In una precedente occasione però Sergio aveva ammesso di non ricordare i fatti e aveva inoltre ipotizzato l'intervento di un suggeritore per Tea. Alla domanda: «Come si passa da Killer a Willer?» aveva infatti risposto:

Qui scivoliamo nella leggenda metropolitana ... In realtà, non me lo ricordo. Quel che è certo è che mia madre non sapeva l'inglese. È lei che a quel tempo tiene le redini della nostra piccola casa editrice, allora denominata Audace, fin dal 1946, cioè dalla ripresa delle pubblicazioni dopo la pausa della guerra, e in un modo o nell'altro, suppongo su indicazione di qualcuno, ritiene che il cognome Killer sia troppo provocatorio per coloro che già criticano la carica violenta contenuta in genere nei fumetti⁵.

Nella sua "autobiografia professionale", Aurelio Galleppini ricorda soltanto che: «Dalla Liguria, dove G.L. Bonelli risiedeva, giunse la prima sceneggiatura di Tex Killer. Dati i pregiudizi esistenti contro i fumetti, il cognome, d'accordo con l'autore, fu cambiato in Willer, prima che si andasse in stampa»⁶.

In un'intervista di qualche anno dopo rilasciata a Francesco Bosco affiorerà invece un diverso ricordo:

Ero a Cagliari e ricevetti una telefonata della signora Tea che mi invitava ad andare a Milano. Aveva intenzione di fare un nuovo personaggio e così, dopo averci pensato un po', partii. Io le suggerii un eroe del West da realizzare nel formato striscia sia perché già esisteva un personaggio western che funzionava abbastanza, sia perché il formato era il più adatto al pubblico dei ragazzi, che lo potevano infilare in tasca o in borsa senza che nessuno se ne accorgesse. Presi la cosa a cuore e realizzai anche una specie di menabò con i ritagli dei fumetti di Molino e prendendo spunto per il volto dagli attori americani dell'epoca: Gary

Cooper, Randolph Scott, poi ci misi dentro anche un po' della mia faccia e mi presentai alla signora Tea. Lei lo battezzò subito Tex Killer: il nome poteva anche funzionare, ma il cognome proprio no e così le consigliai di cambiare solamente l'iniziale. La K diventò W, ed ecco Tex Willer!⁷

Le inesattezze in cui incorre Galep rendono bene l'idea di come la memoria possa risultare fallace e arduo l'utilizzo delle fonti orali ai fini della ricostruzione di un avvenimento passato. Anzitutto, Galleppini non ricevette una telefonata dalla Bertasi, bensì una lettera⁸. La famosa lettera, datata 31 maggio 1948, con cui Tea lo invitò a spostarsi a Milano:

Gentilissimo sig. Galleppini

Attendo la sua venuta con ansia per studiare insieme una nuova pubblicazione che dovrà far scintille. Audace con Furio ha ormai stancato i ragazzi ed è necessario sostituirlo con un nuovo personaggio. Incominci a pensare a qualche cosa di nuovo. Da parte mia studierò la veste migliore e la forma di lancio. In attesa di sue nuove e di presto rivederla, la saluto cordialmente.

Tea Bonelli⁹.

È difficile pensare, inoltre, che sia stato proprio lui a suggerire a Tea, dopo la partenza da Cagliari, la realizzazione di una serie western e che le abbia indicato anche il formato adeguato: secondo Gianni Bono, Galep si trasferì a Milano «a fine estate»¹⁰, quando, certamente, era già stata decisa la realizzazione di entrambe le nuove serie nonché la loro veste grafica. Infine, dire che fu Tea a «battezzare» il nuovo personaggio col nome Tex Killer, è, ovviamente, oltremodo infondato.

Raffaele De Falco sostiene – senza citare alcuna fonte – che Galleppini consigliò il mutamento di Killer in Viller (con la “v”) a Tea, la quale avrebbe accolto il suggerimento, scegliendo però di usare la “w” invece che la “v”¹¹.

In una conversazione del maggio 2010 con Sergio Bonelli, Il noto fumettista Ned Bajalica afferma che Galep gli confidò, tanti anni prima evidentemente, di aver proposto direttamente a Gianluigi – e non a Tea, dunque – di cambiare il cognome a Tex¹². Sergio replica prendendola un po' alla lontana per poi ribadire la sua solita versione:

C'è da dire che mio padre era un sostenitore della forza fisica e della violenza. Lui amava leggere i romanzi gialli, ben prima della guerra, autori del calibro di Edgar Wallace, S. S. Van Dine, Mickey Spillane, Peter Cheyney, perché erano quei romanzi in cui era presente una certa dose di

violenza. È da lì che lui prese, forse, quel linguaggio che poi usò per Tex, un linguaggio duro e asciutto tanto che il ranger non piaceva inizialmente ai ragazzini. C'è anche da dire che lui conosceva bene l'inglese, l'aveva imparato da autodidatta (aveva tradotto anche dei romanzi di Jack London) e quindi gli venne naturale chiamarlo Killer, che era una parola della quale, nel 1948, nessuno conosceva il significato. La casa editrice al tempo veniva gestita da mia madre Tea che non sapeva una parola d'inglese, come me del resto, e qualcuno, ma non si sa bene chi, le ha fatto notare il significato della parola Killer. E lei optò per cambiarlo...¹³

E alla domanda: «Fu Galleppini a suggerire Willer?» (qui però Bajalica dà l'impressione di non essere poi tanto sicuro del suo ricordo sulla confidenza ricevuta), Sergio Bonelli risponde: «È un mistero. Ci sono cose che si sono perse nella memoria. È come il logo di Tex. Mia madre dice che è stata lei a idearlo. Mio padre dice che è stato lui, o chi dice che è stato quell'altro... Io di certo non sono stato»¹⁴.

Le informazioni di De Falco e Bajalica non sono, evidentemente, molto attendibili. Sono, peraltro, contrastanti tra loro e con quanto dichiara lo stesso Galleppini.

È evidente che ci si trovi dinanzi ad un garbuglio di confliggenti attestazioni e non si abbia alcuna possibilità, in assenza di prove documentali, di venire a capo della vicenda. Le uniche conclusioni che si possono trarre, e su cui convergono quasi tutte le testimonianze, concernono la decisione di non usare il cognome Killer: essa fu, senz'altro, assunta da Tea Bertasi, in quanto direttrice dell'Audace, e ben presto, prima della pubblicazione della nuova serie.

Il 30 settembre 1948 arrivava in edicola il primo numero della "Collana del Tex" in formato striscia – intitolato Il totem misterioso – e la prima colonnina a pagina 1, precedente la prima vignetta, recitava: «In una delle gole selvagge del Rainbown Canyon, Tex Willer sta bivaccando dopo la lunga galoppata che lo ha portato oltre i confini del Texas, quando, improvvisamente, alcuni spari echeggiano a non molta distanza».

Tex era già Willer, quindi, sin dall'inizio. Sarà, tuttavia, chiamato Killer per errore ben sei volte in alcune storie successive:

- nella striscia n. 5 – La freccia della morte, del 28 ottobre 1948 – a pag. 23, prima vignetta, nella nuvoletta riferita a Burke, uno della banda della Mano Rossa, che, rantolante, sta per passare a miglior vita essendo stato trafitto da una freccia scagliata da Tex, è scritto: «Tex . Killer ... avrei dovuto pensar...lo ah»;

- nello stesso numero, a pag. 28, prima vignetta, un bandito della Mano Rossa rivela ai complici il nome dello sconosciuto giustiziere che sta dando loro la caccia: «Tex Killer»;
- sempre nel n. 5, a pag. 32, nella colonnina conclusiva si legge: «Riuscirà Tex Killer a far fronte alla mortale minaccia che lo sovrasta?»;
- nella striscia n. 8 – “El Diablo”, del 18 novembre 1948 – a pag. 29, seconda vignetta, lo sceriffo afferma di acconsentire ad una richiesta di Tex: «O.k. Killer»;
- nella striscia n. 9 – Sul sentiero della morte, del 25 novembre 1948 – a pag. 18, seconda vignetta, il ranger Jeff si rivolge ai presenti in un saloon con le seguenti parole: «Eeehii! Sentite, ragazzi, questo è Tex Willer. Il tiratore che ha raggiunto la fama di Cisco Kid ... di Ted Kid e di Arkansas Joe! ... Un urrah per Killer»;
- nello stesso numero, a pag. 22, prima vignetta, nella nuvoletta relativa a Jeff, che si rivolge a Tex, è scritto: «O.k. carte in tavola, allora, Killer!»¹⁵.



Per tanti appassionati di Tex la comparsa del cognome Killer è oscura: rappresenta una delle molteplici, indecifrabili, incongruenze della sua storia editoriale. La spiegazione, al contrario, appare semplice: la presenza dei “Killer” sarebbe stata originata dal combinato disposto dei lapsus calami in cui incorse Bonelli durante la fase della realizzazione dei dialoghi, scrivendo inavvertitamente Killer per Willer, e dell’inclinazione da parte del letterista dell’epoca – Gino Rognoni – a riportare pedissequamente nei balloon i testi preparati dall’autore, senza curarsi degli eventuali errori di battitura. Lo afferma Bonelli stesso, sempre nell’intervista del 30 giugno 1986:

Mai fidarsi delle raccomandazioni. Quel Gino Rognoni me lo aveva presentato mio fratello. Era un suo amico che di giorno lavorava alla Borletti e di notte scriveva i dialoghi nelle nuvolette, di malefatte ne ha combinate più di Bertoldo. (...) Santissimi numi, se tu per trenta pagine scrivi Willer, non ti viene in mente che Killer non c'entra una beata mazza? Ma quello, stanco del lavoro diurno, dormiva sulle pagine. E quindi quando si svegliava e prendeva coscienza, mica si ricordava di cosa aveva trascritto poco prima (...) Io Killer ce l'avevo nella penna e quando battevo a macchina mi veniva la "k" al posto della "w". Mi ci è voluto un po' di tempo per farmi una ragione della scelta di Tea di cambiare il cognome a Tex¹⁶.

E a proposito di controlli redazionali: «Dove lo si trovava il tempo per rileggere le tavole fumettate? Si dovevano macinare pagine di gran corsa e con i costi più bassi possibili se si voleva battere la concorrenza»¹⁷.

Se si presta fede a ciò che dichiara Gianluigi Bonelli, risulta, quindi, del tutto infondata la spiegazione ricorrente sui social, secondo la quale il cambiamento del cognome di Tex sarebbe stato posteriore alla stesura dei dialoghi e alla loro trascrizione nei balloon e che i pochi "Killer" presenti sarebbero stati esclusivamente quelli sfuggiti alle correzioni rese necessarie da tale cambiamento. Dalla testimonianza di Bonelli invece si evince che la scelta "Willer" fu fatta anteriormente alla fase della realizzazione dei testi e che non ci fu alcuna successiva revisione redazionale. D'altra parte, la presenza nelle strisce di numerosi errori ortografici attesta giustappunto la mancanza di controlli sul lavoro eseguito dal calligrafo.

I "Killer" permangono nelle ristampe degli Albi d'oro e delle raccoltine e nella prima edizione del n° 1 della seconda serie gigante (La mano rossa), che li contiene tutti. Tale edizione, notata solo di recente e segnalata sul sito Vintage Comics¹⁸, ha le stesse caratteristiche di quella che in precedenza era ritenuta la primogenita: non censurata, con la scritta «Nel bellissimo albo» in terza di copertina, la pubblicità del "Ragazzo del Far West" e lo strillo «100 pagine» in quarta e priva dell'avverbio «purtroppo» nella terza vignetta della quindicesima striscia dell'episodio tredici. Il principale elemento di diversità tra le due è contenuto nella colonnina conclusiva del quinto episodio: nell'una è presente il cognome Killer, nell'altra è sostituito da Willer. Ci sono, inoltre, altri tre elementi distintivi. Nelle copie "Killer", la striscia a pag. 29 dell'episodio La roccia parlante è più corta ed è disallineata a destra rispetto alle altre, mentre nelle copie "Willer" risulta allineata a

destra ma disallineata a sinistra (così come nell'edizione con «Leggete» in terza di copertina – in luogo di «Nel bellissimo albo» – sia con «purtroppo», sia senza). Nelle copie “Killer” il numero sul dorso è più in basso rispetto alla sua collocazione nelle copie “Willer” (e nell'edizione con «Leggete», con «purtroppo» e senza). Nella terza vignetta della striscia di pagina 19 dell'episodio Il totem misterioso si nota – trascurando, per esigenze di brevità, di considerare altri particolari – la mutevole forma della coda del cavallo di Tesah: “arricciata” nella variante “Killer”, ondulata in quella “Willer” (e liscia in quella «Leggete», con «purtroppo» e senza); ciò, evidentemente, per effetto degli interventi tipografici di volta in volta effettuati, allo scopo di porre rimedio al progressivo logoramento della pellicola di stampa in prossimità del margine destro della vignetta¹⁹.



Tex Gigante II serie, n°1, La Mano Rossa, colonnina con “Killer”.

Alla luce di queste osservazioni risulta, dunque, più che fondato ritenere che le copie “Killer” siano state prodotte in tipografia per prime, anche se ciò non esclude che le due diverse edizioni possano essere approdate alle edicole contemporaneamente (entrambe risultano prive di data, ma si presume risalgano all'ottobre o al novembre 1958). Può darsi, inoltre, che la modifica dell'iniziale del cognome sia stata fatta operando direttamente sulla matrice di stampa. In origine, gli albi di Tex erano realizzati utilizzando cliché in zinco, successivamente mediante pellicole ottenute con la reprocamera²⁰.

Altre due modifiche si osservano nelle prime ristampe censurate, anch'esse prive di data ma risalenti ad un arco di tempo compreso tra l'aprile 1961 e il maggio 1962. In questo caso, è plausibile ammettere che l'occasione di notare e

Texiani in libera uscita

correggere qualche refuso o errore, come i due “Killer” in questione, sia stata fornita dalla sistematica azione autocensoria di controllo e modifica di testi e disegni (effettuata direttamente sulle tavole originali), resasi necessaria a seguito delle furibonde critiche di parte clericale verso i fumetti, accusati di essere eccitatori di violenza e sessualità.

I “Killer” residui restano tre fino alla fine degli anni '60. In seguito, saranno completamente eliminati, come si può osservare dal seguente prospetto, che considera alcune tra le numerosissime edizioni de La mano rossa:

| Strisce Edizioni La mano Rossa | Episodio n. 5 (La freccia della morte), pag. 23, prima vignetta. | Episodio n. 5 (La freccia della morte), pag. 28, prima vignetta. | Episodio n. 5 (La freccia della morte), pag. 32, colonnina conclusiva. | Episodio n. 8 ("El Diablo"), pag. 29, seconda vignetta. | Episodio n.9 (Sul sentiero della morte), pag. 18, seconda vignetta. | Episodio n.9 (Sul sentiero della morte), pag. 22, prima vignetta. |
|---|---|---|---|---|--|--|
| Non censurato NBA, I edizione. Senza data, ma presumibilmente dell'ottobre - novembre 1958. | Killer | Killer | Killer | Killer | Killer | Killer |
| Non censurato NBA, II edizione. Senza data, ma presumibilmente dell'ottobre - novembre 1958. | Killer | Killer | Willer | Killer | Killer | Killer |
| Non censurato, «leggete», senza «purtroppo». Senza data, ma presumibilmente dell'ottobre - novembre 1958. | Killer | Killer | Willer | Killer | Killer | Killer |
| Non censurato, «leggete», con «purtroppo». Senza data, ma presumibilmente dell'ottobre - novembre 1958. | Killer | Killer | Willer | Killer | Killer | Killer |
| Censurato NBA. Senza data, ma presumibilmente stampato tra l'aprile 1961 e il maggio del 1962. | Willer | Killer | Willer | Willer | Killer | Killer |

Texiani in libera uscita

| | | | | | | |
|--|--------|--------|------------------------|--------|--------|--------|
| TRE STELLE spillato. Marzo 1964. | Willer | Killer | COLONNINA SOPPRESSA | Willer | Killer | Killer |
| TRE STELLE brossurato, senza MG, € 200, edicola nella lente. Datato marzo 1964, ma stampato alla fine degli anni '60. | Willer | Killer | | Willer | Killer | Killer |
| Brossurato, € 250, senza marchio FIEG, edicola grande. Datato marzo 1964, ma stampato tra il luglio e l'ottobre 1970. | Willer | Willer | | Willer | Willer | Willer |

Tornando alla recente scoperta dell'edizione del n°1 di Tex con "Killer" in colonnina, ritengo sia fortemente inappropriato parlare, per essa, di versione «non censurata», come fanno molti nelle discussioni in rete, contrapponendola all'altra, quella con "Willer", definita «censurata». Alcuni, sommamente disinformati, sono davvero convinti, peraltro, che all'epoca un qualche tribunale impose di sostituire alla "k" la "w"...

Se da un lato è evidente che Killer fu scartato da Tea perché non le piacque oppure perché temé che il personaggio, con quel nome, potesse finire al centro di polemiche, cosa che, del resto, si verificò ugualmente, dall'altro è parimenti evidente che, essendo stato il cognome di Tex sempre e solo Willer, sin da quando uscì la prima volta in edicola, la comparsa dell'appellativo Killer costituisse una mera incongruenza: nient'altro che il risultato di una svista.

Che la progressiva rimozione dei "Killer" da parte dell'editore non avesse intenti autocensurati risulta palese, d'altronde, osservando il prospetto soprastante: quando ebbe compimento l'azione capillare di copertura di cosce e scollature e di modifica dei dialoghi contenenti espressioni considerate crude o violente, tre "Killer" restarono ancora al loro posto. E per diversi anni. L'editore li eliminò solo nel 1970, proprio nell'epoca in cui l'avvenuta liberalizzazione dei costumi ammise il proliferare di fumetti erotici o violenti e la famigerata commissione

di autocensura e il marchio MG (Garanzia Morale) rappresentarono oramai solo uno sbiadito ricordo.

Note

¹ Gianni Bono, *G.L.Bonelli. Tex sono io!*, Milano, Sergio Bonelli Editore, 2020, p. 123.

² Ivi, p. 118.

³ Ibidem.

⁴ Filippo Mazzarella, *Quando Tex si chiamava Killer*, intervista a Sergio Bonelli, “Corriere della Sera”, supplemento “Milano”, 7 aprile 2010, p. 19.

⁵ Sergio Bonelli, Franco Busatta, *Come Tex non c'è nessuno*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2008, p. 13.

⁶ Aurelio Galleppini, *L'arte dell'avventura*, Milano, Ikon Editrice, 1989, p. 63.

⁷ Francesco Bosco, *Tex, disegni e disegnatori: analisi cronologica delle prime quarantamila strisce di Tex*, Roma, Publiprint Service, 1994, p. 54.

⁸ «Nel giugno del 1948 ricevetti una lettera della signora Tea Bonelli che mi sollecitava a trasferirmi a Milano, perché voleva studiare una nuova pubblicazione che avrebbe dovuto fare “scintille”. Le ristampe di Furio incominciavano a calare d'interesse, quindi faceva conto su di me per progettare insieme le nuove iniziative editoriali». Aurelio Galleppini, *L'arte dell'avventura ...*, p. 62.

⁹ Gianni Bono, *i Bonelli. Una famiglia mille avventure*, Milano, Sergio Bonelli Editore, 2017, p. 107.

¹⁰ Ivi, p. 106.

¹¹ Raffaele De Falco, *Tex. Fiumi di china italiani in deserti americani*, Roma, Nicola Pesce Editore, 2016², p. 26.

¹² Nedeljko Bajalica (a cura di), Sergio Bonelli - L'uomo dell'avventura, in Roberto Guarino, Matteo Pollone, *Sentieri di carta nel West*, Torino, Allagalla, 2017, p. 564. Disponibile anche su Internet all'indirizzo: www.lospaziobianco.it/in-ricordo-di-sergio-bonelli/ (ultima consultazione: 2 luglio 2021).

¹³ Ivi, p. 568.

¹⁴ Ivi, p. 569.

¹⁵ Ho citato testualmente le frasi contenute nelle nuvolette, riportando volutamente gli errori di *lettering*.

¹⁶ Gianni Bono, *G.L.Bonelli. Tex sono io! ...*, p. 132.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ L'autore della scoperta è un collezionista di Mestre di nome Paolo, cfr. [Clamorosa scoperta su Tex \(censure/cronologie\) - Audace/Bonelli \(forumcommunity.net\)](http://forumcommunity.net) (ultima consultazione: 2 luglio 2021).

¹⁹ Il merito di aver riscontrato il disallineamento a destra e la coda del cavallo “arricciata” come caratteristici delle copie “Killer” è di un collezionista di nome Ivano. Riporto il testo della mail che Francesco Bosco mi ha scritto al riguardo, in data 5 luglio 2021: «Avevo ricevuto già due/tre anni prima un'approfondita analisi dall'amico Ivano che riguardava il disallineamento, ma anche le diverse misure delle vignette dal settimanale a striscia all'Albo d'Oro fino ai giganti, studi sulla versione “Leggete con purtroppo”, ed altro. Poi, quando nel maggio del 2020 mi contattò il pard Emilio, collaboratore storico della nostra rivista nonché amico, per mettermi al corrente della discussione in merito alla scoperta del “K” avvenuta per merito di un collezionista di nome Paolo, vidi man mano su Vintage svilupparsi una sorta di ricerca in diretta che alla fine sfociò nella individuazione, sempre da parte di Ivano, della coda a ricciolo del cavallo di Tesah. Così alla fine, la coda a ricciolo, il disallineamento a dx,

la “K” nel finalino del 5° episodio e il numerino basso sul dorso, sarebbero diventati gli elementi principali per l’identificazione della prima copia gigante di Tex del 1958».

²⁰ Roberto Festi, “L’albo più ricco al prezzo più povero”, in Roberto Festi (a cura di), *Sulle tracce di Tex*, Catalogo della mostra itinerante del 2004, Trento, Esaexpo, 2004, p. 126.

Maurizio Di Vasto

Margherita Montibon, marchesa de Ruy, duchessa de Frissac

“Bellissimo questo fumetto su Caravaggio! Ogni tavola sembra un dipinto del ‘600 e poi tutte quelle mezze tinte, quei riferimenti alle incisioni di Piranesi... Milo Manara è un fenomeno, le figure femminili sono splendide, sensualissime, piene di fascino, nulla a che vedere con quei fumetti insulsi che giravano in caserma quando facevo il militare!”

“Ti riferisci a quegli albetti tascabili tipo Lando, Il Montatore, Biancaneve, Jolanda o Zora che circolavano negli anni’80?”

“Esatto! Quelli con la costolina bianca, le pagine centrali che dopo un po’ si scollavano e i volti dei personaggi copiati dai vari Jean Paul Belmondo, Sylvie Vartan, Lando Buzzanca, Pippo Franco, Luis de Funès.”

“Vedo che hai un’ottima memoria. Però non sai che nella realizzazione di quei fumetti il contributo di Manara non è stato marginale.”

“Davvero? Questo non lo sapevo, ma suppongo che all’epoca Manara fosse ancora uno sconosciuto bisognoso di farsi le ossa e guadagnare da mangiare in qualche modo.”

“Proprio così. Isabella te la ricordi?”

“Come no! Impossibile non ricordare quella bellissima spadaccina dalla bionda chioma cotonata che duellava con la scollatura sempre in vista!”

“Conserviamo tutti questa immagine. Ti ricordi la trama di qualche episodio?”

“Scherzi? Ma tu sai come li leggevamo all’epoca questi fumetti? Si prendeva il bordo dell’albetto tra pollice e indice e, con un movimento degno di un croupier del casinò di Saint Vincent, si frullavano all’indietro tutte le pagine dall’ultima alla prima, frenando di colpo appena si coglieva una vignetta interessante. Ogni pagina veniva completamente ignorata fino alla immancabile scena erotica che durava mediamente sei o sette pagine, mai di più. A quel punto si cercava l’inizio della sequenza “interessante” e la si centellinava con calma, per

Texiani in libera uscita

poi riprendere l'esplorazione veloce, consapevoli che non avremmo trovato altro di interessante. Ecco, il tempo di lettura di un fumetto erotico variava dai 15 ai 20 secondi: difficile ricordarsi di qualche trama?"

Già. Quali sono i ricordi di Isabella de Frissac? Eppure la sua presenza complice ha accompagnato di pari passo la mia generazione dall'infanzia fino alle porte dell'Università. Possibile che ne conservi anch'io solo ricordi sbiaditi, piccoli flash? Il primo no, quello me lo ricordo bene.

Era una domenica calda e afosa del maggio 1966. Ricordo il ristorante affollato di parenti in cui si festeggiava la mia cresima e prima comunione, sacramenti che all'epoca si impartivano a distanza di poche ore tra la sera del sabato e la mattina della domenica. Sfinito, mi alzo da tavola per andare alla toilette. Ricordo che per raggiungere il bagno si doveva attraversare una specie di magazzino in penombra piena di casse di acqua minerale, scatoloni e sedie accatastate. In un angolo noto una cassetta con dei fumetti dai titoli scottanti: Kriminal, Diabolik, Satanik, Sadik. Ne avevo sentito parlare dai miei amici più grandi ma



fino a quel momento non ne avevo mai visto uno dal vero. Mi soffermo a guardare le intriganti copertine senza avere il coraggio di sfogliarli. In mezzo ad essi noto due albi diversi di cui non sapevo nulla. Si trattava dei primi due numeri di Isabella, usciti da pochissime settimane. Nel primo, una spadaccina bionda coperta da una striminzita sottoveste brandiva la spada su un bel fondo turchese che ne metteva in risalto la figura, mentre nel secondo un personaggio incappucciato teneva per i capelli una donna seminuda legata a una catena. L'inquadratura era presa da dietro una grata e le sbarre erano disposte in modo da coprire i punti "critici", ma quel che si intuiva per le mie limitate conoscenze era più che sufficiente a far volare la mia innocente fantasia. Conscio di non commettere il primo passo verso la beatificazione, prendo i due fumetti e li nascondo dentro i calzoncini, all'epoca rigorosamente corti. Oggi quei due albettoni ingialliti riposano ancora come reliquie nella mia libreria, mostrando i segni delle infinite volte che negli anni sono stati sfogliati, prestati e ritornati.

Apro internet. Cerco Isabella de Frissac. Google, la moderna enciclopedia del sapere umano che ha preso il posto di Utet, Treccani, Conoscere e dell'Enciclopedia Britannica, incassa il suo bit esentasse e mi mostra una serie di link. Con calma li esploro tutti. È curioso come tutti dicano praticamente le stesse cose, quasi come se uno derivasse dall'altro: l'infanzia tra gli zingari, la lotta con il barone, l'amore per Gilbert e poco più. Idem, se cerco qualche informazione sugli autori escono sempre i nomi di Angiolini, Barbieri e Cavedon.

Tutti sono molto bravi a inquadrare il ruolo del personaggio nella storia del fumetto eppure mi sembra che manchi qualcosa.

Provo a spulciare la mia libreria, partendo dai saggi di Jacques Sadoul nei quali Isabella è citata numerose volte. Anche negli altri libri in mio possesso trovo solo informazioni generiche. Dopo aver perso un'ora a rileggere alcuni capitoli dell'evergreen "Lo specchio obliquo" di Carlo Della Corte e Giuseppe Mazzariol, recupero il primo volume di "Immaginario Sexy" di Luca Mencaroni in cui Isabella domina la copertina con una morbida tempera di Emanuele Taglietti. Lì c'è una scheda tecnica finalmente fatta come dio comanda. Ma il pezzo clou del libro è il capitolo che introduce le origini della coppia Barbieri - Cavedon, due pionieri dell'editoria erotica nel vero senso del termine, dotati di vision e grande coraggio.

Quando analizzo un episodio datato, cerco sempre di immedesimarmi nel contesto dell'epoca, capire il pensiero dominante, quali fossero le mode, le lotte sociali. Sui fumetti più recenti questo esercizio perde di

significato perché oggi le ere durano lo spazio di una settimana, ma fino a cinquant'anni fa ogni periodo era scandito da tanti piccoli tasselli e i cambiamenti avvenivano più lentamente.

All'improvviso mi rendo conto che quando si è in possesso dell'oggetto, farselo descrivere dagli altrui commenti è un segno di pigrizia mentale inaccettabile.

Dopo aver superato il senso di colpa del collezionista accumulatore che inesorabilmente porta a profonde riflessioni sull'inutilità delle tonnellate di carta stipata in duplice fila in ogni anfratto libero della casa, recupero le scatole dove giacciono ordinatamente disposti e imbustati i 263 numeri di Isabella. Con calma li spolvero uno per uno e li dispongo sul tavolo della cantina in 10 piccole pile, deciso a immergermi in una operazione mai tentata prima: leggerli tutti di seguito.

La lettura del fumetto accumulato equivale alla catarsi dopo il delitto, alla espiazione necessaria ma è anche l'unica via per la conoscenza.

È un lavoro lungo settimane, a tratti neppure entusiasmante.

Cosa ci può essere di interessante nel leggere un fumetto vecchio di cinquant'anni, sgrammaticato e colmo di ingenuità?

Certamente è buffo vedere l'eroina ferita al braccio sinistro e nella vignetta dopo ritrovarla con quello destro fasciato, specie se situazioni analoghe si ripetono, così come certi slip e reggiseni che appaiono e scompaiono a seconda dell'inquadratura. Ma come, slip e reggiseni nel 1600? Vabbè, meglio non approfondire.

Spesso si parla di sceneggiature deboli, di pretesti ingenui, di trame zoppicanti. Su questo non sono d'accordo, la sceneggiatura c'è eccome! Quel tale Giorgio Cavedon, non certo laureato al DAMS in sceneggiatura di fumetti, era davvero talentuoso, sicuramente meglio di acclamati professionisti di oggi. Le sue storie scorrono fluide, tempi e ritmo sono perfetti, incalzanti, le pagine si leggono benissimo. Chiaro, è Isabella, non stiamo parlando di Guerra e Pace ma va dato a Cesare quel che è di Cesare.

E poi c'è il primo disegnatore, Sandro Angiolini che passa da Blek Macigno ai decolleté senza fare una piega.

All'inizio degli anni '60 lo zoccolo duro dei fumettari era composto da valenti pittori e illustratori di talento prestati al fumetto che allevavano nei loro studi promettenti apprendisti.

Sandro non è un pittore famoso, non è un artista di grande talento, eppure il suo disegno è preciso, pulito, essenziale. Le inquadrature che sceglie sono sempre le migliori, non ne sbaglia mai una, sia che si tratti

di raffigurare una battaglia navale, sia che si tratti di spiegare in tre vignette come uscire dall'interno di una cassapanca chiusa a chiave dall'esterno. Non spende mai una pennellata di troppo.

Non so perché, ma mi torna in mente l'incipit di un Tex di qualche anno fa dove vengono spese decine di vignette per descrivere una diligenza che precipita in un dirupo.

Ma se non sapete come riempire le pagine, ragazzi, inventatevi qualcosa che non sia un sasso che rotola di sotto!

Leggi un fumetto disegnato da Angiolini e ti sembra di essere lì, dentro la scena, e l'inquadratura scelta è sempre quella degli occhi tuoi che osservano in prima fila. Semplicemente perfetta, anche senza gli acquerelli raffinati di Milo Manara.

Eppure dalle lettere riportate nella posta dei lettori se ne evince che a molti lettori lo stile sintetico e irregolare di Angiolini non piaceva.

Dopo una sessantina di episodi passa a occuparsi di altre collane ma coloro che a turno prenderanno il suo posto non faranno altro che imitarne il meglio possibile lo stile.

Tutti i vari guru sono unanimi nell'affermare che Isabella prende spunto dai romanzi di Angelica, la marchesa degli Angeli, scritti dai coniugi Golon. Si tratta solo dell'ispirazione iniziale perché Isabella non ha molto in comune con le avventure della sua musa ispiratrice.

Angelica rimane illibata a lungo, persino dopo il matrimonio, per poi cedere al marito solo nel corso di una festa mascherata dove entrambi sono ignari l'uno dell'altra. Poi il marito verrà imprigionato e a nulla serviranno i mille tentativi di salvarlo.

Isabella ha un incipit decisamente diverso. Unica superstite del massacro della famiglia, in pieno stile Superman & Batman, viene salvata e allevata da un gruppo di zingari che in pochi anni le insegnano tutto il possibile e l'impossibile: scassinare qualsiasi serratura, scalare oltre il sesto grado, domare cavalli, preparare veleni ed esplosivi, utilizzare alla perfezione ogni genere di arma.

Superati i primi inevitabili stupri, la ritroviamo alla corte del cugino futuro re di Francia dove completa la sua formazione acquisendo tutti i protocolli dell'alta società. Ovviamente, nel frattempo si è fatta donna ed è diventata bellissima.

Il suo obiettivo rimane quello di recuperare il ducato di Lorena usurpatole dal barone Von Nütter, in quello che sarà il filo conduttore di tutta la saga, in un alternarsi di sgarbi reciproci, alleanze di comodo, slanci di amore e attacchi di irreversibile odio.

Texiani *in libera uscita*

Si snodano così le avventure di Isabella de Frissac, agente segreto alle dipendenze del cardinale Richelieu che, nel classico stile del bastone e della carota, promette di aiutarla a riavere il ducato di Lorena in cambio di servigi che non trovano mai fine e la portano ad affrontare avventure



di ogni genere prima in ogni angolo di Europa e poi in ogni continente.

Per il suo senso pratico di giustizia, il coraggio e la sua rapidità di decisione a prima vista l'ho immaginata una specie di Tex al femminile per poi rapidamente ricredermi.

A differenza di Tex, dove manca totalmente il senso di continuità ed ogni

avventura è una storia a sé, le gesta di Isabella si dipanano in un lungo viaggio ad ostacoli, un immenso videogioco dove si susseguono personaggi sempre nuovi, sequenze di nemici e amici che

l'accompagnano per brevi e lunghi tratti. Tanti

fedelissimi e più che mortali Kit Carson mescolati a crudeli e infidi Mefisti capaci di azioni spietate e prive di scrupoli. Un altro

elemento di discontinuità con l'integerrimo ranger è come viene impiegato il concetto di morte. Come nel primo Diabolik non esita ad uccidere a sangue freddo

chiunque in caso di bisogno, senza mai palesare un minimo di senso di colpa.

Allo stesso modo muoiono i suoi amici, d'improvviso, senza il consueto melodramma, lasciandoci con l'amaro in bocca per la simpatia appena germogliata. Isabella si trascina per molti albi un fedele amico ferito e quando il lettore si è ormai convinto che questo sacrificio condurrà ad

un esito positivo, ecco che lui muore e dopo due vignette non se ne parla mai più.

Questo schizofrenico errare all'interno di un preciso disegno, ricongiungersi all'amato Gilbert e vendicarsi del barone Von Nütter, ha invece più analogie con il Dago di Robin Wood. Il giannizzero nero, nel suo peregrinare attraverso i cinque continenti, ha l'obiettivo fisso di ritornare a Venezia per compiere la sua vendetta. Nel frattempo, come il signor Wolf di Pulp Fiction, risolve ogni genere di problema ad ogni tappa del suo cammino.

E poi, particolare non trascurabile, entrambi sono dei seduttori irresistibili.



Qualsiasi donna soccombe alla rude bellezza di Dago e ogni uomo, ma anche molte donne, non può che inchinarsi di fronte alle bianche e morbide curve di Isabella.

Tuttavia, non si può prescindere dalla differenza imposta dal genere. Al contrario del giannizzero, Isabella è spesso costretta a subire tremende violenze sessuali dalle quali sempre si riprende, anche se qualche volta con grande e comprensibile fatica.

Non per niente Isabella è considerato un fumetto erotico, anzi, storicamente si tratta del primo fumetto erotico pubblicato in Italia. Ma se l'erotismo va ricercato nel luogo comune di

mettere in mostra i consueti particolari anatomici, il risultato è deludente. C'è sempre un palo, una spada, un filo d'erba o la frangia di un abito a interrompere la visuale e quando non si può evitare l'inevitabile, intervengono le scarse conoscenze anatomiche di Angiolini & C. Infatti si incontrano sovente casi di seni nudi dove il disegnatore ha dimenticato di tracciare i capezzoli e inguini privi di genitali. Il primo esplicito seno nudo, timidamente abbozzato in lontananza, appare solo dopo il cinquantesimo numero e non appartiene neppure a Isabella.

Texiani in libera uscita

Per intravedere l'ombra di una lineetta verticale al centro degli slip bisogna aspettare addirittura gli ultimi anni.

In quel periodo tante riviste specializzate hanno già iniziato a pubblicare con sempre maggior frequenza nudi e scene hard più o meno esplicite, mentre al cinema proliferano le commedie sexy e i noir pieni di sequenze ambigue che infrangono i tradizionali tabù.

Play Men, Le Ore, Caballero, Supersex... un passo dopo l'altro verso il sesso sempre più esplicito ma Isabella resta sempre su piani più soft, segno di un preciso disegno degli autori.

Eppure, nonostante la maniacale attenzione a contenere il dettaglio, le avventure della spadaccina francese si introducono spesso su binari estremamente azzardati e fuori dagli schemi convenzionali.

La quasi totalità dell'erotismo e della pornografia era ed è tutt'ora pilotato dalle fantasie maschili e destinata prevalentemente a un pubblico maschile. Anche quando tra i lettori cresce sensibilmente la percentuale di pubblico femminile, la regia rimane sempre finalizzata a soddisfare schemi tipici della mentalità maschile. Il Dago irresistibile seduttore di Wood ne è un classico esempio con la consueta bellezza che gli si prostra dinnanzi ad ogni puntata senza che lui debba alzare un solo dito per conquistarla.

Ma anche l'integerrimo Tex lo è nel suo oppositum immutabile, con la sua invariabile interpretazione del macho guerriero, avulso da qualsiasi bisogno naturale.



Quando si parla di Isabella si dà molto risalto agli aspetti sadici, ai rapporti lesbici e a quelli con adolescenti. È curioso come questi fossero più tollerati e passassero quasi inosservati.

Uno degli elementi più interessanti che emergono dalla rilettura tutta d'un fiato della saga è proprio la relazione tra la donna Isabella e il sesso. Si tratta di aspetti distinti e assolutamente separati tra loro.

C'è la versione romantica dell'Isabella perdutoamente innamorata, liaison con le

tradizioni, elemento che accomuna tutto il pubblico femminile. È la tara che deve scontare un'eroina dell'altro sesso, non si può mai prescindere

da esso. Fin dai primi episodi Isabella si innamora del suo compagno d'avventure, la spia Gilbert "Coup d'épée". La storia d'amore dura per due terzi della saga ma sia durante che dopo, l'eroina non disprezza altri generosi slanci di cuore.

Oltre l'amore, c'è il sesso vissuto per puro piacere. Il desiderio fisico giustifica qualsiasi trasgressione e perversione, sia che l'oggetto delle sue attenzioni consista in un uomo maturo, in una ingenua fanciulla o in un adolescente infervorato. Comportamenti che pareggiano quel diritto all'infedeltà all'epoca liberalizzato solo per i maschi. Influssi femministi? Sicuramente sì.

In un crescendo andante, troviamo il sesso speso come mezzo, quello che



fa maggiormente storcere il naso. Isabella, con un cinismo che lascia spesso interdetti, non si fa scrupoli a usare il suo corpo per estorcere informazioni, aiuti, complicità. Questo è sicuramente l'elemento di rottura che stride maggiormente con i canoni tradizionali della moralità e del buon senso comune radicato nell'Italia anni 60.

Infine c'è la violenza. Come per Tex e Dago, anche per Isabella tra i rischi del mestiere di eroe avventuroso c'è quello di essere catturata, torturata, ferita, messa a morte, salvata in extremis. Ma a differenza dei nostri due, una bellissima eroina, in quanto femmina, non può sfuggire alle

violenze sessuali.

Ci provarono inutilmente negli anni 30 le indemoniate della banda aerea con Phantom e quarant'anni dopo, con esiti assai più drammatici, le seminariste di Martha Farnsworth col povero Clint Eastwood. Poca roba rispetto ai casi di fanciulle, prevalentemente simpatizzanti degli eroi maschili, prese per un capello sulla soglia dell'irreparabile tragedia. Al contrario, Isabella non si salva quasi mai dagli assalti dei prepotenti di turno e non si contano gli stupri singoli e di massa che è costretta a subire nelle condizioni più drammatiche, compreso l'incidente di un aborto. Questo è sicuramente un aspetto che inquieta anche a distanza

di anni. Ma ancora più sconcertante è la sua cinica mancanza di reazione di fronte alla violenza, consapevole di non poter resistere, staccando la mente e attendendo remissiva come in un karma orientale che l'atto abbia fine. In realtà, non sempre riesce a passare psicologicamente indenne e ci sono situazioni che stenta a superare ridandole quella dimensione umana che la riavvicina all'amore del lettore.

A un certo punto, dopo essere stata costretta dal diabolico Richelieu a risolvere più intrighi di 007, la bionda eroina si ricongiunge al suo Gilbert e ritorna al suo Chateau Salinas, annunciando l'imminente matrimonio, acclamata tra due ali di folla. Sembra il classico lieto fine ma Cavedon e soci spiazzano tutti partorendo l'episodio più drammatico ed emblematico di tutta la saga. Nel pieno della prima notte di nozze, appare Von Nütter che uccide Gilbert e violenta Isabella la quale si ritrova incinta senza essere in grado di sapere chi dei due è il padre. Partorirà una bambina e l'ultima parte della saga sarà dominata dall'odio tra i due che cercheranno in ogni modo di tenersi la bambina e di uccidersi a vicenda. Nel frattempo, ci sarà il tempo per un altro grande amore che finirà tragicamente ed anche per un altro matrimonio, questa volta per interesse.

Nei redazionali si pubblicizza il fatto che la saga di Isabella volge al termine e la serie proseguirà con le avventure della figlia cresciuta. La previsione non si avvererà e, al contrario, la serie si interrompe



improvvisamente nel 1976 con la frettolosa morte del barone, accompagnato da un laconico e irreversibile addio della redazione e rinvio a tempi editoriali migliori.

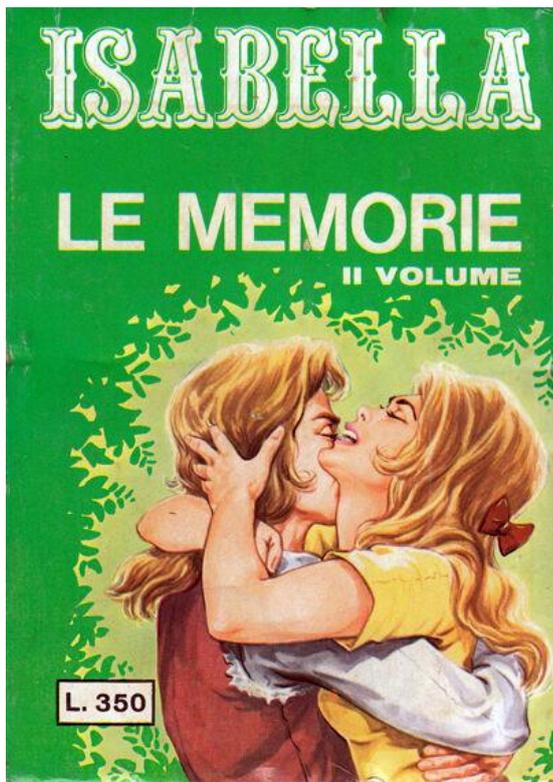
Eppure, ritornando indietro di dieci anni, Isabella è stato un importante fenomeno editoriale con 70000 copie vendute per ogni numero quindicinale. Considerando che all'epoca i fumetti passavano di mano almeno venti volte, fanno un milione e mezzo di letture ad albo, il che spiega come mai ancora oggi intere generazioni se la ricordano.

Nel giro di un paio d'anni Isabella divenne anche un fenomeno di massa. Furono fondati club, si stamparono magliette, adesivi, portachiavi, fu girato persino un film. Venne fatto

credere che tutta la saga avesse origine da una storia vera e si pubblicarono volumi con la traduzione delle memorie dei Frissac. Moltissimi credettero al fondamento storico, al punto che furono organizzate gite in pullman in Lorena.

E poi c'era la Corte di Isabella, ovvero la rubrica dedicata alla posta. Incentivati da qualche lettera di dubbia autenticità, i lettori piano piano si scatenano mettendo in luce in maniera esplicita aspetti intimi da sempre coperti dal pudore.

Paradossalmente, la maggior parte dei guai giudiziari piombarono non per il fumetto ma proprio per gli argomenti trattati nella posta dei lettori. Il volumetto "Cara Isabella" che riportava una piccola antologia selezionata di lettere subì il sequestro e un lungo processo che impedì la pubblicazione del secondo volume già pronto per la stampa.



Oggi pubblicare un fumetto erotico ambientato tra i moschettieri di Francia non avrebbe grande seguito. Del resto, non l'aveva più neppure a metà degli anni settanta. Resta comunque intatta la simpatia e il rispetto per un personaggio che con grande coraggio e personalità ha aperto una via che in tantissimi hanno prontamente seguito, ringraziando.

Isabella: pubblicazione quindicinale. Da aprile 1966 a ottobre 1976 escono in totale 263 episodi suddivisi in due serie numerate da 1 a 19 e da 1 a 244.

Isabella, le memorie: tra il 1966 e il 1969 escono 6 volumi con cadenza irregolare.

Cara Isabella volume 1: pubblicato nel 1969.

Cara Isabella volume 2: pubblicato in circuito amatoriale nel 2003.

Altre edizioni successive propongono ristampe dalla serie originale con piccole modifiche e alcune tavole di raccordo.

Riferimenti:

Isabella, la duchessa dei diavoli, 1969 Film di Dino Corbucci, con Brigitte Skay

La notte brava del soldato Jonathan, 1971 film di Don Siegel, con Clint Eastwood

Guerra e pace, 1865 romanzo di Leone Tolstoj
Immaginario sexy volume primo, 2014 Luca Mencaroni
Le supersexy del fumetto, 1971 Jacques Sadoul
Lo specchio obliquo, 1978 Carlo della Corte e Giuseppe Mazzariol
L'enfer des bulles, 1968 Jacques Sadoul
Enciclopedia del fumetto, 1970 Sansoni
La banda aerea (Phantom), 1935 di Lee Falk e Ray Moore
Dago, 1978 personaggio ideato da Robin Wood e José Salinas
Tex, 1948 personaggio ideato da G.L. Bonelli e Aurelio Galleppini
Superman, 1938 personaggio ideato da Shuster e Siegel
Batman, 1938 personaggio ideato da Bob Kane
Play Men, Le Ore, Caballero, Supersex riviste erotiche anni 60-70
Erotisme et pornographie dans la bande dessinée, 1981 Michel Bourgeois

Giuseppe Vannini

Calzoncini corti

In redazione me lo dicono sempre di non perdere tempo col popolo di Facebook, ma io ho la capa tosta.

È ormai da tre anni che ho smesso di comprare Tex e tutto quello che gli orbita intorno: Maxi, Color, Magazine, Cartonati, libri e ristampe di ogni genere. Era con quella storia di Faraci e Venturi, “La città nascosta”, Venturi che peraltro è sempre stato uno dei miei disegnatori preferiti su Tex. Per la verità ho continuato a prendere albi dove si pubblicavano sceneggiature o disegni di miei amici, oppure in occasione di appuntamenti importanti come il Texone, di Villa e Boselli, o il n. 695



del mensile disegnato da Giovanni Ticci, dopo di che ho definitivamente staccato la spina.

Ma sono solo uno dei tanti che ha mollato e i motivi dell'abbandono me li tengo per me, non ultimo però il martellamento sistematico con quella orribile e fastidiosa frase “non sei obbligato a comprare” (una frase che non sarebbe mai uscita dalla bocca

di Sergio Bonelli), divenuta ormai sacrale tra tutti quei texiani (?) che non ci mettono molto a sbattertela in faccia se solo provi a muovere una critica. Tuttavia, se c'è una cosa che mi lascia divertito, è quando leggo commenti buttati lì senza un minimo di criterio e senza un reale fondo di verità. Ultimamente ne ho letto uno in una di quelle pagine Facebook con migliaia di iscritti, che diceva: "Tex non è più quello che leggevi quando portavi i calzoncini corti? E meno male, altrimenti oggi non lo comprerebbe nessuno!". Rido, rido di brutto. Di pensatori del genere sui social ve ne sono parecchi, non dimentico quel genio che disse che oggi a Galleppini non farebbero disegnare neanche le istruzioni dell'Ikea. Gli stessi che poi si indignano se qualcuno calca la mano sul Tex in edicola disegnato da Laurenti.

Beh, tanto per cominciare, il Tex dei boomers ha venduto ventotto (dico 28) milioni di copie con la ristampa di Collezione Storica! Il Tex dei "calzoncini corti" ha permesso di tenere in vita collane come Ken Parker, Storia del west, Un uomo un'avventura ed esperimenti andati in vacca come Gil, Judas, Bella e Bronco, per non citare molte mini-serie recenti.

Fino a tre/quattro anni fa Tex aveva perdite per 4-5000 lettori l'anno ma, veleggiando sulle 170mila copie, poteva ancora sostenere qualche esperimento.

Oggi, a rigor di logica, Tex dovrebbe essere attorno alle 150 mila copie, ancora tante, ma forse non più tali da permettere al povero logo di farsi garante di proposte a rischio. E lo stesso Texone, che pare si assesti attorno alle 90/100 mila copie e che è stato disegnato da ikeisti del Tex dei "calzoncini corti", partecipa alla tenuta in piedi della baracca, pur essendo una pubblicazione annuale.

Insomma io faccio parte di quei cinquemila che se ne vanno, ma che hanno contribuito per cinquant'anni a far sì che il Tex oggi lo leggano tutti, pure i pensatori da spiaggia.

Prescindendo dal fatto che poi Tex è quello che va dal primo all'ultimo numero oggi in edicola, io ci sto comodamente dentro questa storia della dissociazione tra il Tex dei vecchi lettori in calzoncini corti e quello dei lettori nati già vecchi (che io definirei i sostenitori della Ferrari gialla, nel senso che pur di staccare col passato, accetterebbero di avere la rossa di Maranello di color giallo), visto che di fronte ad un plotone d'esecuzione non avrei il minimo dubbio su quale Tex scegliere. E voglio pensare che nessuno degli addetti ai lavori osi pensare al Tex dei boomers come ad un prodotto da declassare o a Galep come a un disegnatore dell'Ikea. Sorvoliamo poi sul fatto che certe critiche

passano come sane e sensate se arrivano da quelli del club “Ferrari gialla”, mentre sono da cassare se arrivano dagli aficionados della Ferrari rossa. Così, se vuoi prenderti lo stupido lusso di offendere gratuitamente, non sorprenderti poi se qualcuno ti risponde per le rime o va giù pesante come ad esempio su Laurenti, Magnus o chicchessia.

Ad ogni modo, vado fiero dei miei calzoncini corti e non vedo di cosa dovrei essere accusato, semmai avrei da chiedere alle generazioni di chi è nato coi pantaloni lunghi, quarant’anni fa, al posto delle fasce, da quale pulpito parla e con quali risultati. Ah no, un risultato c’è: si sono inventati la t-shirt con la scritta “Ok Boomer”, quando “Boomer” diventa un’offesa in una sede istituzionale, come un parlamento, dove una 25enne apostrofa un collega più anziano che la interrompe con “Ok, boomer”, zittendolo e sottintendendo “Ok, dai, lasciami finire, vecchio babbione”. Brutta faccenda i millennials.

A chiosa, non capisco poi perché per i nati vecchi non si possano criticare le performance di Magnus, di Breccia o di Milazzo sul Texone. Dice: “I maestri non si discutono!”, e infatti se accenni al fatto che il Tex di Magnus non ti garba, apriti cielo. Ho letto da qualche parte che il lettore di Tex fa fatica ad accettare il Tex di Magnus.

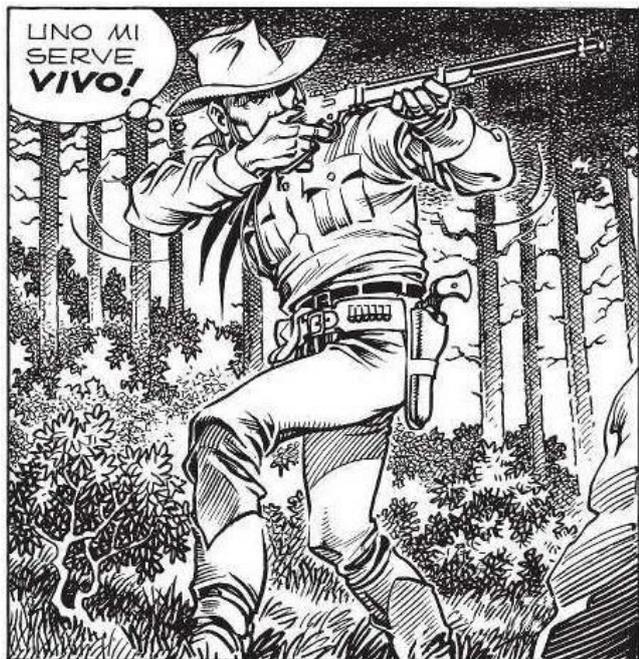
Beh, sarebbe interessante domandare al lettore di Kriminal che fatica avrebbe fatto ad accettare il Kriminal di Nicolò. A proposito di fatica, il sottoscritto ne fece una enorme nell’accettare Gomez sul Texone, e le critiche che si beccò furono, per usare un eufemismo, feroci.

Qualche tempo dopo, Sergio Bonelli dirottò Gomez su un almanacco, poiché non fu mai convinto dal Texone dell’autore, con buona pace del popolo che inneggiava al maestro internazionale. Figuriamoci: neppure Guido Buzzelli aveva passato l’esame, il resto è storia nota.

E meno male che il texiano dai calzoncini corti ha avuto il coraggio di esprimersi sul Tex di Magnus: somiglia a Alan Ford! Sembra effeminato! E l’Ikea? E l’“altrimenti oggi non lo comprerebbe nessuno”? Esattamente come si è espresso sul Tex misteriano di Alessandrini, o su quello del Carson col naso a pinna di squalo di Breccia. Meno male!

Mi domando cosa sarebbe successo se Pratt avesse disegnato un Texone. Probabilmente avrebbe avuto le stesse critiche riservate a Magnus, e non oso immaginare la faccia dei prattiani di fronte a chi gli ha toccato il loro (e mio) mito. Al netto dell’interpretazione, che è una conseguenza di una scelta felice di Sergio quando decise di tirar fuori dai cassetti il Tex interpretato da Buzzelli, anche Pratt non ci sarebbe entrato un fico secco.

Magnusiani. Io quelli li ho conosciuti, è gente seria, e sono stati proprio loro i primi a definirsi tali al netto del Texone: Magnus non è il Texone e al magnusiano doc del Texone non gliene frega una beata. Qualcuno si è pure spinto a definirlo un passo falso dell'autore: che intendessero una marchetta? Non mi permetto, so solo che Magnus rappresenta una fetta gloriosa del fumetto italiano e che quando capilai nella casa/museo di un noto collezionista e vidi gli originali de "Le 110 pillole" ed altre bellissime cose di Magnus, ho rischiato un volo dal 4°



piano non appena gli nominai il Texone.

Ma poi, i texiani hanno sempre criticato liberamente tutti gli autori che non gli garbavano. Magnus cos'è? Lesa maestà? Chi diavolo è Magnus da non poter essere criticato? Personalmente avrei una decina di cose da dire già sulla figura che ho scelto a corredo di queste mie quattro righe... vogliamo parlare della gamba destra davanti a quella sinistra, della capoccia incarcata sulle spalle e oltretutto fuori asse, della

figura statica mossa solo dalle linee cinetiche attorno ai gomiti, della pistola giocattolo, del fogliame di plastica e soprattutto della faccia femminile? E quanti anni per disegnare questa roba... con i cavalli di Romanini?

Ahi ahì, rompete tanto le scatole a Galep, Letteri e al Tex dei "calzoncini corti" e vi brucia se qualcuno critica il maestro. Allora non siete sportivi. Probabilmente io e tutti quelli dei calzoncini corti, che sportivi lo siamo per natura, saremmo stati i primi a storcere il naso di fronte a Lo Sconosciuto interpretato da Galleppini.

A più di mezzo secolo di distanza, storie come quelle di Juan Barrera o del Diablero, che i commentatori da spiaggia evitano di leggere perché motivati da una fiduciosa accettazione della superiorità dei valori moderni, non hanno nulla da invidiare, per la qualità dei soggetti, delle sceneggiature e dei disegni, alle storie odierne. Peccato solo che la ristampa del Classic non sia stata messa a punto come si doveva. Un vero peccato, altrimenti te lo avrei fatto vedere io "... oggi non lo comprenderebbe più nessuno"!

Cara redazione me lo dici sempre di non perdere tempo con certi personaggetti del popolo di Facebook, ma io ho la capa tosta.

Francesco Bosco

Arriva Tex!

È il 1948 quando Aurelio Galleppini interrompe il suo rapporto di collaborazione con gli editori Nerbini e Del Duca, per passare all'Audace. I motivi? Beh, ascrivibili principalmente al diverso trattamento economico che Tea Bonelli gli riserva: "... da quel lato lì devo dire che Sergio Bonelli mi ha rivalutato dal lato finanziario". In realtà, nel 1948 Sergio aveva appena 16 anni, e dunque è Tea a trattare il rapporto finanziario tra Galep e l'Audace, ed è sempre la signora Bonelli che ha il merito di credere in un artista che fino a quel momento si è occupato prevalentemente di animazione, illustrazione, cartellonistica e pittura, assegnandogli ruoli solitamente appartenenti ad un navigato fumettista del seriale popolare. Non che Galep non lo fosse, ma le sue precedenti prestazioni erano più opere a sé stanti illustrate in modo certosino (vedi "Le perle del Mar d'Oman" o "Pino il mozzo", realizzate su soggetto di Pedrocchi) che fumetti seriali con l'obbligo della scadenza settimanale. Altre, come il Mandrake apocrifo per Nerbini, non è che fossero banchi di prova gratificanti come Galleppini dichiarò: "Ho capito che lì, quando mi ha ridotto a copiare Mandrake, avevo finito". Così, dopo un paio di racconti liberi per l'Audace, che disegnò nel suo periodo di permanenza in Sardegna, Galep fece la scelta di trasferirsi a Milano. Alloggiò inizialmente presso l'abitazione della signora Tea e del figliolo. Milano era il luogo giusto, la città dove avrebbe avuto un contatto diretto con il nascente mondo dei fumetti. In effetti nel periodo in Sardegna Galep è come isolato dal punto di vista professionale. Nell'isola era riuscito a stento ad accedere alla lettura del Gordon di Raymond. Eppure, sarà proprio Raymond a influenzare maggiormente il suo stile, quando nell'estate del 1948 comincia a disegnare "Occhio Cupo", un cappa e spada marinaresco, e "Tex Willer", un fuorilegge inserito in un western un po' sui generis, ricco di avventure con riferimenti esotici e dove pullulano pin-up in un mix tra vamp e ingenue donzelle, un personaggio, si dice, che fa da ruota di scorta al pirata "Occhio Cupo" ma che nell'essenza del racconto sembra non esserlo affatto. Sono infatti sciocchezze frutto di luoghi

comuni ciò che ereditiamo dal passato, Gianluigi Bonelli conferì subito forza al suo Tex, altro che ruota di scorta.

Il fatto che il settimanale Tex vedesse riposte le abituali speranze all'Audace, è storicamente noto. Fino a che punto, però, non è dato sapersi: una casa editrice non mette a punto una pubblicazione senza avere velleità di successo. Di sicuro c'è che la striscia di Tex fu proposta probabilmente con gli stessi intenti delle serie auto-conclusive di quel periodo (vedi La pattuglia dei senza paura, Ipnos, Furio mascherato, ecc..), ma questa guadagnò il consenso del pubblico a tal punto che venne riprogrammata più volte in corso d'opera. Non è escluso che all'Audace si fossero prefissati di circoscrivere le avventure del personaggio alle sole due prime serie e che, viste le vendite in progressivo aumento, ne decisero la continuazione. Ci vollero ben cinque anni per raddoppiare le tirature, venti per decuplicarle.

Redazione

Fuori pista

La vita è una missione (parte III)

L'arrosto era quasi pronto e Carson pregustava già il momento di papparselo assieme al suo pard quando la pattuglia del sergente Holland di Forte Defiance sopraggiunge a rovinare la festa (Tex n. 83). Il “dramma” si consuma esattamente “alla confluenza del Corn Creek col

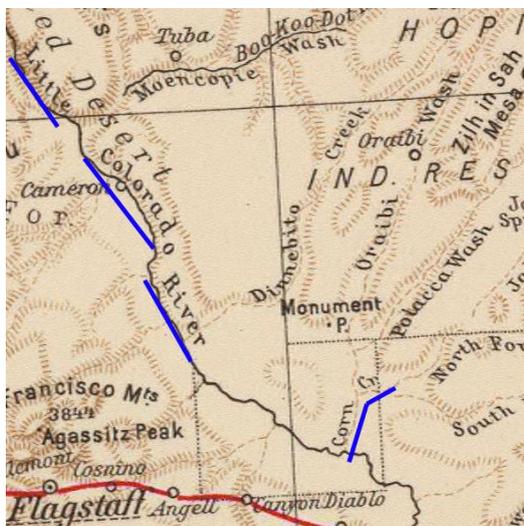


Figura 1 - Arizona, 1929

Piccolo Colorado” (fig. 1). Ma la pattuglia, oltre a pasteggiare a sbafo, porta anche notizie allarmanti: tra Mescaleros e Broncos è scoppiata una guerra fratricida che minaccia di coinvolgere parecchie altre tribù apaches sparse sui Monti Dagoon, sui Peloncillo e nelle foreste dei Coronados. Da Forte Apache è stato diramato l'allarme a Fort Whipple, Fort Mc Dowell, Forte Thomas e Forte Grant (v. figura in **Appendice**). Si paventa il rischio di una guerra che potrebbe allargarsi a un territorio che va

dal bacino del Tonto alla catena dei Coronados. La faccenda è talmente seria che lo stesso Cochise ha chiesto l'intervento urgente del nostro eroe. Una faccenda seria ma anche strana e inquietante. All'origine di tutto c'è una lancia, dotata di un misterioso potere, che sta seminando la morte tra coloro che ne entrano in possesso. A cominciare da Mayika, la strega dei Broncos, uccisa dall'invidioso "El Brujo", stregone dei Mescaleros, condannato dalla sua stessa tribù a una morte atroce nel deserto di Gila, in un luogo situato "fra la catena dei Growler e il confine sud-ovest della Riserva indiana dei Papagos" (fig. 2), il giorno stesso in cui nel frattempo il villaggio mescalero veniva messo a ferro e fuoco dai Broncos guidati da Nooky, il figlio di Mayika. Problematico individuare la posizione del villaggio nonostante venga posto "alle falde delle Colline Nere [Black Hills?], un gruppo di alture rocciose situate

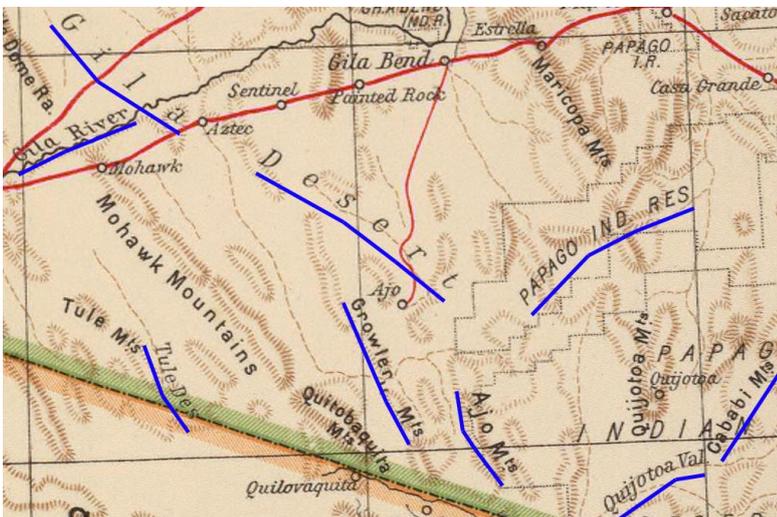


Figura 2 - Arizona, 1929

nella parte sud dei Monti Dagoon". Consapevoli che la situazione minaccia di precipitare verso esiti imprevedibili, Tex e Carson si mettono subito in movimento. Superate le sorgenti del Tonto e attraversate le riserve di Forte Apache e di San Carlo "fra il Salt River e il Gila", nel giro di una settimana arrivano in vista dei Chiricahuas dove sorge il villaggio di Cochise. Qui, pur tra qualche sospetto reciproco (O-Naki, capo dei Mescaleros, aveva mandato esploratori al passo di Dos Cabezas per verificare "le vere intenzioni dei Broncos"), si tiene un'adunanza fra tribù alla fine della quale i nostri prendono il solenne impegno di ritrovare la sacra lancia. L'impresa è, però, lunga e pericolosa: Delgadito, umiliato da Tex, medita vendetta. Per questo i due amici seguiranno un percorso che passa per l'altipiano di Rosebud (?), scende verso il San Pedro, che verrà guadato "all'altezza della pista di Benson", e quindi punta verso la riserva dei Papagos dove sperano di avere informazioni dallo stregone Qua-Wan. Sfuggiti a un primo agguato al Ponte dell'Arcobaleno (?), Tex e Carson giungono quindi al villaggio di Penna Rossa dove vengono a sapere che lo stregone ha abbandonato il suo villaggio sui Monti Cababi per ritirarsi nelle Terre Fumanti. A

questo punto mettono in atto il trucco che consentirà loro di liberarsi del pericoloso Delgadito il quale, nel frattempo, stava percorrendo il sentiero alto dei Coronados avendo intuito che i suoi avversari stavano dirigendosi verso la Sierrita “o forse anche più su, verso le terre dei Papagos”. Finirà per cadere nella trappola tesagli da Tex nei pressi del Paso de la Fuente (?) lungo la pista che porta verso il Gila.

“Piegando a sud, i due pards schivano i Monti Cababi passando per la vallata di Quijotoa. Quindi, rasentando i contrafforti dei Monti Ajo, si addentrano nelle Terre Fumanti” e finalmente giungono alla capanna dello stregone. Il vecchio Qua-Wan è ormai in fin di vita benché accudito da una giovane e bellissima squaw (colei che sarà destinata a succedergli) ma comunque rivela ai due amici l’ubicazione della magica lancia. Raggiunte “Le tre dita” all’inizio del deserto di Tule al confine con la Sonora e guardando verso ovest si vedono due alture di sabbia. “Passando giusto in mezzo a loro” si trova ciò che si cerca.

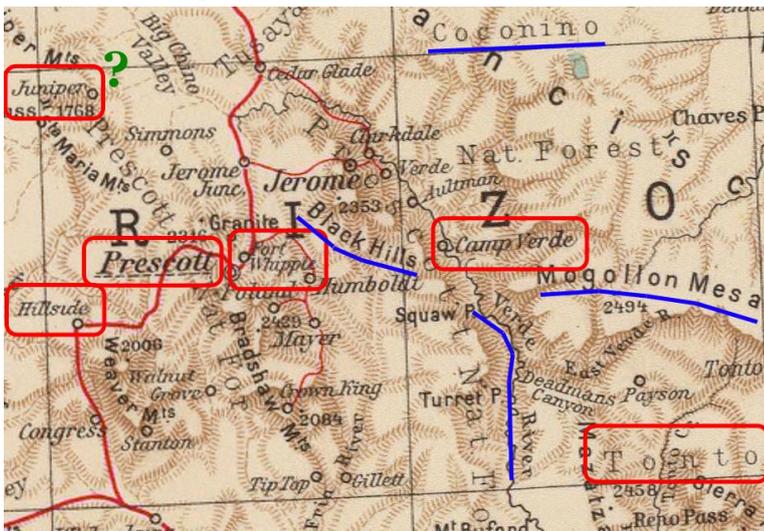


Figura 3 - Arizona, 1929

Il treno che trasportava il denaro delle paghe di Forte Whipple viene fatto fermare lungo la linea Phoenix-Scottsdale fra la stazione di Hillside e Prescott (fig. 3). Quello di Proteus è un piano studiato fin nei minimi dettagli (Tex n. 86). Subito dopo il colpo il trasformista fugge in direzione delle Black Hills, mentre i suoi complici fanno perdere le

loro tracce nelle acque del Rio Verde. Tex e compagnia seguiranno la pista più facile, quella che li porterà verso le sponde del Rio Verde. Il nostro eroe, esperto com'è, intuisce le intenzioni degli uomini di Proteus: scendere il fiume verso sud, piegare a est in direzione dei Mogolloni e quindi ancora a sud verso il bacino del Tonto. La possibilità che abbiano preso la strada che conduce alla zona di Coconino viene decisamente scartata. Del resto i nostri non impiegheranno molto a mangiare la foglia e punteranno decisamente a Camp Verde dove coglieranno di sorpresa gli uomini di Proteus al Lady Luck Saloon, bisca gestita da Jerry Shelton e figlia. A Proteus non rimarrà che tentare la fuga, assieme al complice sopravvissuto alla sparatoria, verso la zona del Tonto attraversando il passo di Juniper (?).

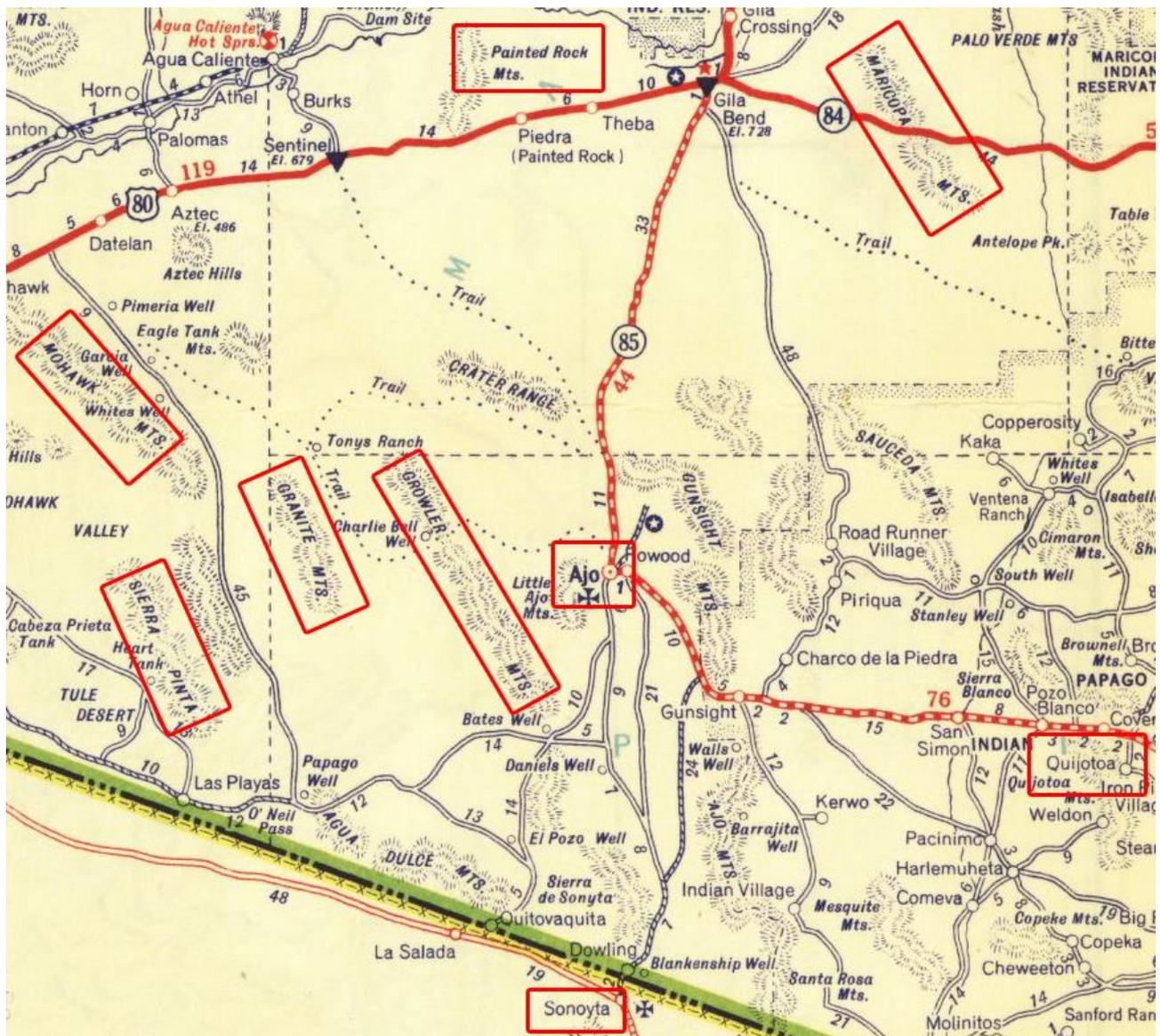


Figura 4 - Arizona, 1933

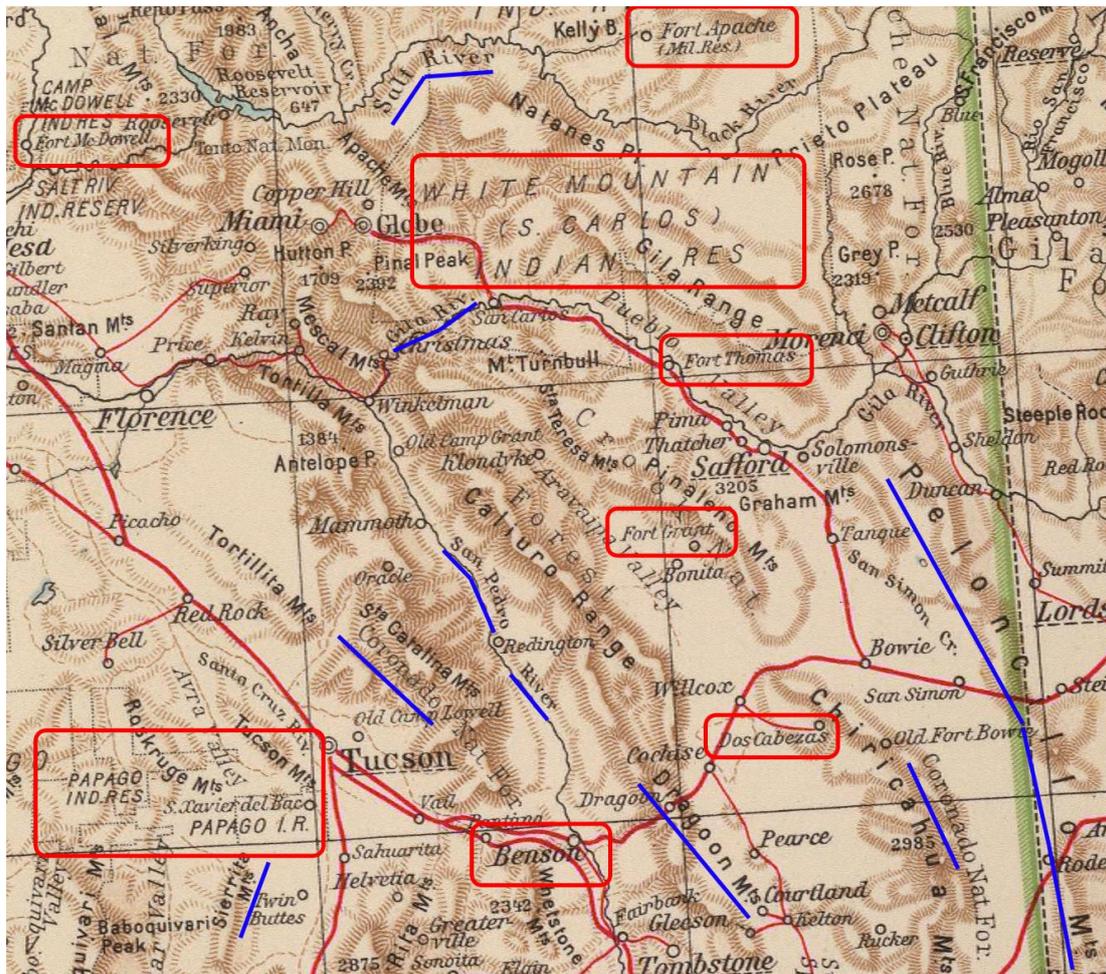
Evadere da Yuma non è uno scherzo, senza contare l'alto rischio di finire nelle grinfie degli Yumas cacciatori di taglie. Per questo motivo Boker e i suoi compari si infilano dritti nel Gran Desierto passando a sud dei Monti Butler (reperibili nelle Google Maps) per “puntare poi sul villaggio messicano di Sonoyta” (fig. 4). Nello stesso momento, assieme a un reparto di cavalleria, Tex e compagnia bella si trovano accampati “nei pressi del villaggio di Quijotoa” in procinto di mettersi sulle tracce di una cinquantina di guerrieri Yaquis che hanno appena depredato i magazzini dell'agenzia indiana dei Papagos. Al contrario del tenente, che pensa che gli Yaquis si dirigeranno verso nord con l'intenzione di razziare i pascoli dei ranches fra Painted Rock e i Monti Maricopa, Tex è convinto che invece prenderanno la direzione esattamente contraria. Ma per non lasciare nulla di intentato propone comunque di battere tutte le

Texiani in libera uscita

piste. Pertanto Carson, il tenente e metà della truppa perlustreranno quelle che vanno a nord; il giovane Kit e Tiger Jack con il resto della squadra “esploreranno il tratto che va dai confini della riserva indiana sino ad Ajo”; il nostro eroe, da solo, andrà a sud “sino alla zona delle vecchie miniere” allo scopo di avvertire i rurales di stanza a Sonoyta di quel che bolle in pentola più a nord (Tex n. 87). Accadrà invece che lungo la strada incontrerà un messicano al quale affiderà un messaggio per i rurales di Sonoyta pensando così di risparmiare tempo e “raggiungere senza fatica” il gruppo di suo figlio e Tiger. Dopo di che prenderà la decisione fatale di deviare verso le miniere di Silvery Moon con l'intenzione di continuare il percorso rasentando i contrafforti dei Monti Growler. Una mossa che gli costerà cara!

Mauro Scremin

Appendice

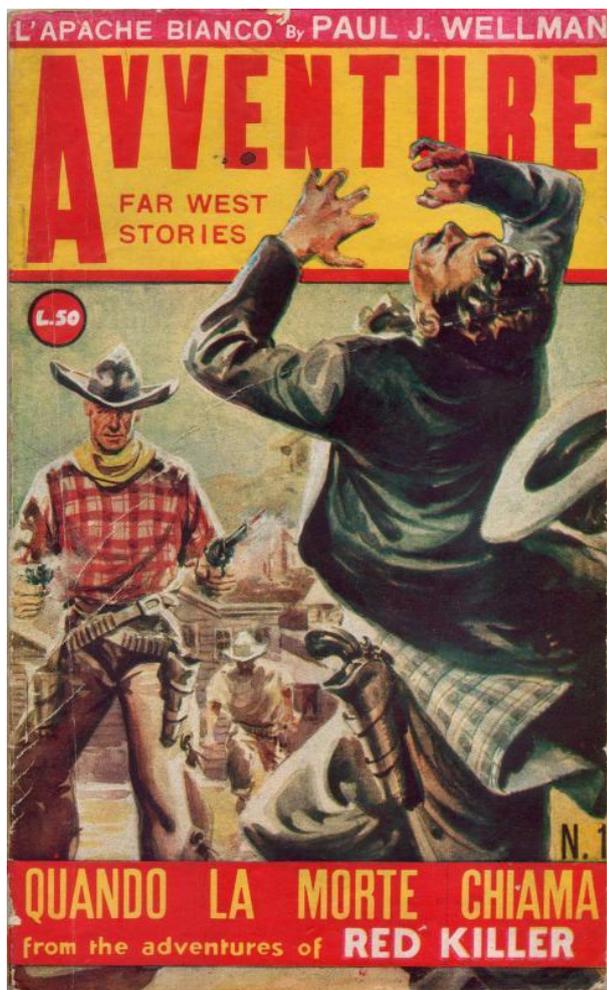


Arizona, 1929

Inserto speciale

Cari amici, con Tex non si è sicuri di niente. Lo provano i fatti. La storia editoriale del personaggio è talvolta una matassa impossibile da dipanare. Al punto che anche noi, modestamente, in qualità di esperti universali, siamo ahimè costretti ogni tanto ad alzare bandiera bianca. Ma le sorprese a volte arrivano e accade che il velo si squarci in modo del tutto inaspettato. Perché proprio di sorpresa si tratta, per la quale non finiremo mai di ringraziare l'amico Tiziano Agnelli che ci ha servito questa gustosa pietanza.

La pista ritrovata



I monti Esqueio, chiamati anche “Sierra di Esqueio”, dove era situato il covo di Bill Mohican, il rapitore della bella Florecita per intenderci, non esistono (ai veri appassionati non serve indicare di che avventura si tratti). Anche se le strisce del Tex localizzano tali rilievi nel sud-est dell'Arizona vicino ai confini col Messico, sulle carte geografiche di ieri come di oggi non ve n'è traccia. Ogni ricerca si è dimostrata vana e frustrante e, nonostante i potenti mezzi elettronici di cui possiamo oggi disporre, non c'è stato verso di venire a capo della faccenda. Ma improvvisamente... colpo di scena: i monti Esqueio esistono, almeno dal punto di vista letterario. Li ritroviamo clamorosamente in un breve racconto degli anni Trenta dal

titolo “L'Apache bianco” di Paul I. Wellman che venne tradotto e pubblicato in Italia sulla rivista Avventure Far West Stories uscita il 30 ottobre 1948 per le Edizioni Avventure di Giovanni De Leo. Si tratta delle “nude inaccessibili montagne Esqueio, che congiungono le

Texiani *in libera uscita*

Chiricahnas dell'Arizona colla Sierra Madre del Messico". Ma non basta. Nell'episodio intitolato "Sull'orlo dell'abisso" (Collana del Tex, 30 dicembre 1948), a conclusione dell'avventura con Bill Mohican, una didascalia ci informa a un certo punto che il ranger, fresco di nomina, si sposta a "Donglas", località che risulta facile identificare con Douglas a ridosso del confine tra Arizona e Messico. E qui viene spontaneo pensare che nella striscia del Tex si sia trattato di un errore del letterista, cosa che invece sembra destituita di fondamento: in realtà l'origine di tale "errore" va cercata nel racconto di Wellman, o più verosimilmente nella sua traduzione, in cui "Donglas" ricorre sempre proprio con quella dicitura e dove, a conferma, si riscontrano altri errori di trascrizione, ad esempio quando il testo fa riferimento ad "Agnà Prieta", cioè Agua Prieta, definita "città sorella di Donglas, dall'altra parte della frontiera messicana" o alla catena dei Chiricahnas, corrispondenti in realtà ai Chiricahuas. Insomma, se questa è la spiegazione corretta, la striscia del Tex non ha fatto altro che "ereditare" l'errore di trascrizione di un'altra pubblicazione, per di più uscita solamente due mesi prima...

Le ultime quattro pagine di questo inserto ospitano un articolo intitolato "Nascita di S. Francisco" firmato da un certo José B. O'Selly. Uno pseudonimo, naturalmente, che per i ben informati nasconde (ma

neanche più di tanto) una nostra vecchia conoscenza, trattandosi né più né meno che dell'amato GLB. Curioso, non c'è che dire, fare certi incontri proprio dalle parti di "Donglas"!



BY PAUL I. WELLMAN

l'Apache bianco



JOHN Hughes vide gli apaches prima che essi vedessero lui e questa è la ragione per la quale egli visse per poter raccontare la più strana storia che sia uscita dal West in 50 anni.

A quel tempo egli cercava miniere in alto, nelle nude inac-

cessibili montagne Esqueio, che congiungono le Chirieahnas dell'Arizona colla Sierra Madre del Messico. Pochi uomini vi erano penetrati e soltanto un veterano come Hughes poteva sopravvivere tra di esse.

Egli era sulla traccia di un affioramento di minerale lungo una stretta cornice di roccia, che correva al di sopra di un ripido canyon, quando vide gli indiani.

Essi avanzavano a piedi; erano in cinque ed avanzavano a «trotto da cane» caratteristico degli apaches, un passo che si mangia le miglia e che lascia addietro qualsiasi cavallo nelle zone montagnose.

Il modo deciso col quale avanzavano, il fatto ch'essi erano armati e il camminare in fila fecero pensare ad Hughes che fossero apaches « bronco », apaches fra i più pericolosi. Egli si accovacciò in un cespuglio di chapparal che stava al disopra del canyon e tenne pronto il fucile.

Tutto questo si svolgeva in modo familiare: il solitario bianco di fronte agli ostili pelirosse. Vi era soltanto una cosa che era fuori del comune.

Questo succedeva nel 1923.

Apaches ostili nel 1923? Tutti i libri di storia dicono chiaramente che gli ultimi apaches bellicosi — Geronimo e la sua banda di rinnegati — furono circondati dal generale Nelson A. Miles nello Skeleton Canyon, nell'Arizona del sud, nel 1886 e qui distrutti.

Ciò è vero per quanto concerne la storia.

Ma John Hughes non era nè uno sciocco nè un vigliacco; egli era vecchio delle ricerche minerarie in territori selvaggi ed aveva percorso in lungo e in largo il paese fino dai più lontani tempi. Quando egli non aveva ancora cominciato a viaggiare alla ricerca di minerali, quando egli aveva ancora abbastanza denaro da comprarsi della farina e del caffè, egli era un ben conosciuto residente di Douglas nell'Arizona.

Ma ormai il ricercare minerali era divenuta la sola occupazione della sua vita. Egli aveva l'incurabile ottimismo dei cercatori di miniere, come pure il desiderio di allontanarsi dal consorzio umano. Ciò che egli non sapeva di quelle montagne non era cosa che valesse la pena di sapere.

Quando decise fra di sé che quei cinque apaches erano ostili, ciò non avvenne perchè egli avesse letta qualche rivista di avventure, ma era perchè egli « sapeva » che, proprio in questo territorio e proprio nell'anno 1923, esistevano bande di apaches ostili e pericolosi.

Egli sapeva di combattimenti di indiani che erano in corso nel territorio a sud di quello nel quale egli si trovava e che apparivano come una pagina della storia del vecchio West.

Gli apaches avanzavano ed egli vide ora che si trattava realmente di indiani « bronco ».

« Bronco » significa « selvaggio », sia che la parola venga applicata ai cavalli o agli uomini e quegli indiani erano veramente selvaggi. I loro vestimenti erano di pelle di cervo e calzavano i primitivi mocassini « n' deh-b' keh » che salivano fino alle ginocchia, con piccoli bottoni di corno sulle dita come difesa dalle spine dei cactus. Gli apaches civilizzati non portavano più i mocassini « n' deh-b' keh » da oltre due generazioni.

Realizzando tutto questo, Hughes sperò fervidamente che essi non incrociassero le sue orme. Essi avanzavano al loro rapido trotto. Erano quasi giunti al punto dove avrebbero incrociate le sue orme, quando, per buona fortuna, il loro capo volse verso un'altra direzione per seguire un sentiero più facile. Questo accidente salvò John Hughes.

Egli respirò più liberamente e, mentre essi passavano sotto il suo nascondiglio sulla roccia, egli potè vederli da vicino senza esser visto. E quello ch'egli vide lo colpì di meraviglia: il capo di questa banda di indiani era un bianco.

Non vi era alcun dubbio: era vestito come i suoi compagni dalla pelle scura, di pelle di cervo, cogli alti mocassini, colla stessa foggia di bandelette di pelle che gli circondavano il capo e ricadevano sulle spalle. Portava un fucile ed era più alto dei compagni, ma il suo corpo era quello di un bianco abbronzato dal sole e sul suo

petto scendeva una prolissa barba rossa.

John Hughes si fregò gli occhi e guardò meglio; era abbastanza vicino da veder chiaramente i suoi lineamenti: non vi era alcun dubbio ch'egli non fosse un bianco ed appariva selvaggio come un lupo.

Quando Hughes fece ritorno a Donglas raccontò quello che aveva veduto; egli aveva vissuto in Donglas molti anni ed era conosciuto come uomo sobrio e come persona non incline alla menzogna, ciò che fece sì che la sua storia fosse creduta.

Ma egli sapeva soltanto la metà di ciò che doveva servire a risolvere uno dei più grandi misteri del West. Il resto gli fu fornito quando, quattordici anni più tardi, le ossa del selvaggio apache dalla barba rossa furono ritrovate dal proprietario di una miniera presso Nacori Chico, nel Messico, 150 miglia a sud di Donglas.

L'apache dalla barba rossa era certamente Charley Mc Comas, che, oltre 60 anni prima, era stato il protagonista di una tragedia e di un ratto, che era stata una sensazione di carattere nazionale ai suoi giorni, così come più tardi il ratto del bambino di Lindbergh. Ma per ricordare quell'episodio di frontiera dobbiamo risalire all'anno 1883...

Il 28 marzo 1883 il giudice H. C. Mc Comas della Corte federale del Nuovo Messico viaggiava in carrozza da Silver City a Seitendorf, campo mi-

nerario presso Lordsburg. Con lui erano la moglie e suo figlio Charley di otto anni.

Benchè il giudice si trovasse in viaggio per affari concernenti il tribunale, egli aveva condotto la sua piccola famiglia con sè per far far loro un viaggio di piacere. Quando egli lasciò Silver City non vi era alcuna voce di pericolo nell'aria. Per decenni i fieri apaches avevano percorso in ogni senso il sudwest razziano, ma recentemente il generale George Crook ed i suoi « scouts cavalleggeri » avevano così ben riplito il territorio, che più nessun Indiano ostile era stato visto, da oltre un anno, a nord della frontiera.

Tuttavia, in quel sereno giorno di marzo dell'anno 1883, quando il giudice guidava i suoi focosi cavalli lungo la strada che percorreva il Thompson's Canyon presso il fiume Gila, vi erano 26 selvaggi sitibondi di sangue che lo attendevano al varco. Il telegrafo era ancora poco sviluppato e le notizie viaggiavano lentamente.

* * *

NESSUNO nella valle del Gila sapeva ancora che, quattro giorni prima, una banda di guerrieri apaches, capeggiata da un certo Chato, avesse varcata la frontiera del Messico, dirigendosi verso nord.

Chato ed i suoi guerrieri, che facevano tutti parte della banda di Geronimo, era a caccia

di munizioni. Essi non erano riusciti a procurarsene durante questa razzia, ma erano riusciti ad uccidere parecchie persone.

In quanto al giudice Mc Comas, egli andò diritto a finire nella loro trappola nel Thompson's Canyon.

Fim Baker, conducente della diligenza di Lordsburg, trovò il giorno dopo i cadaveri del giudice e di sua moglie, quando venne attirato sul posto da stormi di mosconi. Forze di polizia bianche ed indiane ricostruirono l'episodio dalle tracce.

Si capì così che il giudice Mc Comas si era lanciato dalla carrozza, non appena gli apaches si erano lanciati contro il veicolo, lasciando le redini alla moglie e cercando di trattenerne gli indiani abbastanza a lungo da permetterle di frustare i cavalli e di fuggire al galoppo.

Il giudice fu ucciso sul posto. Sette fori di pallottole di fucile furon riscontrati sul suo corpo, quando egli fu rinvenuto.

La vettura non aveva potuto allontanarsi che di una cinquantina di metri, prima che uno dei cavalli fosse stato ucciso. La signora Mc Comas era stata uccisa a colpi di clava, dopo aver combattuto coraggiosamente. Il piccolo Charley era sparito.

Per giorni e giorni pattuglie percorsero tutto il territorio per ritrovare il ragazzo. Chato e la sua banda, eludendo le forze sguinzagliate al loro inseguimento, era riuscito a scivolare

attraverso la frontiera in territorio messicano portando con sé Charley Mc Comas.

Per l'importanza delle persone coinvolte nella tragedia, la nazione si commosse e colonne di scritto vennero riempite dai giornali, mentre giornalisti e membri del Parlamento richiedevano a gran voce l'intervento delle autorità militari. Il generale Crook, con l'autorizzazione del governo messicano, entrò nella Sierra Madre con grandi forze.

Crook scoperse il campo degli Apaches nella Sierra Madre l'8 di maggio, uccise e catturò gran numero di indiani e liberò dalla prigionia cinque donne ed un bambino, che dapprima fu creduto essere Charley Mc Comas, ma che risultò, dopo più accurate indagini, essere un ragazzo messicano.

Crook ebbe informazioni inquietanti dalle donne Apache catturate: Charley si trovava nel campo quando l'attacco era cominciato, ma era sparito. Le «squaws» affermarono ch'egli era stato ucciso o che era fuggito verso le montagne, dove certamente aveva trovata la morte.

Così, per decenni, gli storici credettero che Charley Mc Comas fosse morto nel 1883, ma essi avevano torto, poichè certamente egli visse fino alla fine del 1896 o al principio del 1897.

Prima di esporre altri particolari, è necessario farsi una idea delle solitudini della Sier-

ra Madre: poche regioni, in tutto il continente, sono così impervie e così poco conosciute come la grande regione centrale della Sierra Madre, al di là di Nacori Chito. Quella regione, formata da montagne selvagge e primitive, che coprono un'area di 18.000 miglia quadrate, è un insieme di straordinarie meraviglie scientifiche e naturali.

La seconda guerra mondiale ha ritardata l'esplorazione e lo sviluppo di quel territorio, ma nel 1938 uno scienziato norvegese, il Dr. Helge Ingstad, etnologo di gran fama, che fu ministro plenipotenziario norvegese in Finlandia, penetrò fra quelle montagne selvagge e riuscì a mettersi in contatto amichevole cogli apaches che vi vivono e stabili, in modo definitivo, che essi erano discendenti dei selvaggi della banda di Geronimo.

Il Dr. Ingstad scrisse un resoconto scientifico del suo viaggio, nel quale asserì che gli apaches della Sierra Madre erano i più primitivi indiani del Nord America. Ma tale informazione non rappresentava nulla di nuovo per gli abitanti dell'interno di quella regione selvaggia, i cui « ranchos » ai confini del grande spazio sconosciuto perduto fra le montagne, erano stati a più riprese attaccati dagli Indiani.

Poichè tutti i nativi indiani che combattevano nel nostro Sudwest furono sterminati nel 1886, è comune credenza che tutti quelli che sono sopravvis-

suti siano ormai civilizzati, mentre è accertato che da anni gli apaches selvaggi della Sierra Madre fanno visita alle riserve degli Apaches del fiume Bianco nell'Arizona, scivolando verso nord attraverso la frontiera e viaggiando sulle più alte montagne. Essi visitano i loro parenti, si riforniscono di munizioni e si ritirano nei loro territori prima che la loro presenza venga accertata dalle Autorità.

Nel 1919, gli apaches della Sierra Madre divennero talmente pericolosi, che pattuglie di ranchers messicani dovettero esser organizzate per combatterli. Venne distrutta una banda di scotennatori e fu catturata una ragazza apache.

Il capo delle pattuglie, che si chiamava Francisco Fimbres, un rancher delle vicinanze di Nacori Chito, prese la ragazza che aveva 13 anni al tempo della cattura e se la portò a casa. La signora Fimbres la trattò gentilmente, la fece battezzare col nome di Lupe ed essa divenne tanto civilizzata che sposò un giovane messicano e si stabilì in Nacori Chito.

Gli apaches non dimenticarono mai l'insulto ricevuto nè perdonarono mai Fimbres.

Vi furono altri disturbi da parte degli apaches nel 1922: essi fecero una razzia negli Stati Uniti. Fu assalito un ranch presso Apache, nell'Arizona, sulla strada nazionale N. 80, ai piedi delle montagne Chivichahna. Il ranch si trovava a 35

miglia a nord del confine. Gran numero di cavalli furono razziati.

Nessuno vide i banditi all'infuori di Zam Hayhurst, vete-

messicana. Egli scoprì che cavalcavano muli e cavalli sellati con pelli non conciate, che essi seguivano soltanto il crinale delle montagne, antica astuzia di guerra degli Apaches e che cal-



rano del Texas Ranger, allora membro della polizia di Douglas, che riuscì ad inseguire la banda fino alla frontiera

zavano mocassini. Questi ed altri segni convinsero Ibayhurst che si trattasse di membri della tribù della Sierra Madre.

FU appunto l'anno seguente che John Hughes riuscì a vedere da vicino i cinque Apaches ed il loro capo bianco dalla barba rossa.

Se quello era Charley Mc Comas questa era la prima volta, in quarant'anni, ch'egli fosse veduto da un uomo bianco. A quell'epoca, nel 1922, egli avrebbe avuto 46 anni e sarebbe vissuto cogli apaches da circa quarant'anni.

Tre anni più tardi, dopo aver attesa l'occasione per sette anni, gli Apaches riuscirono a vendicarsi su Francisco Fimbres. La signora Fimbres, mentre cavalcava col suo piccolo figlio Heraldo, fu assalita sulla strada di Nacori Chico ed uccisa dagli indiani. Il figlio fu rapito come scambio per Lupe.

Francisco Fimbres era un capo ed un combattente: raccolse i suoi vaqueros ed i suoi vicini e fece due o tre tentativi per penetrare nel territorio indiano. Vi furono parecchi scontri cogli apaches, ma essi erano troppo elusivi per poter essere circondati.

Fimbres, tuttavia, non rinunciò alla meta prefissasi e nel 1939, per i suoi sforzi, una delle più curiose spedizioni di militari dilettanti giunse ad un filo dall'esser lanciata contro gli Apaches. I ranchers avevano destato l'interesse degli americani di Douglas ed una grande spedizione punitiva venne organizzata.

Da ogni parte del mondo, avventurieri e soldati di fortu-

na offrirono i loro servigi; la spedizione doveva essere finanziata in proprio, così che ogni partecipante doveva versare una somma per l'acquisto delle sue armi, delle sue munizioni e dei propri approvvigionamenti.

Poichè tali forze avrebbero dovuto operare nel Messico, ne fu dato il comando al colonnello Hermengildo Carrilo dell'esercito messicano, mentre il maggiore C. Karger di Agna Prieta, la città sorella di Douglas, dall'altra parte della frontiera messicana, ne fu il principale organizzatore. Il governatore Francisco Elias di Sonora emanò un comunicato ufficiale per accordare alla spedizione il permesso di penetrare, sotto il comando dei messicani, fra le montagne selvagge per combattere gli indiani.

Fu in quel tempo che l'assoluta mancanza di qualsiasi informazione su quel territorio fu scoperta. Il governo messicano non aveva la possibilità di fornire carte geografiche concernenti quel territorio. Sulle carte allora esistenti era stato fatto il tentativo di segnare in modo generale il corso dei fiumi e la direzione delle catene montagnose, ma si trattava in gran parte di supposizioni, poichè nessuna spedizione scientifica aveva mai percorso neanche una parte di quel territorio.

Sarebbe stato interessante di vedere che cosa avrebbe potuto fare una massa disorganizzata di avventurieri, quale quella adunata alla frontiera di Don-

glas nel 1930, in un territorio sconosciuto e selvaggio come quello della Sierra Madre; probabilmente tutto sarebbe finito in un disastro, senza forse recar alcun danno agli indiani.

Ma la spedizione non fu eseguita, poichè, all'ultimo momento, per le condizioni poco tranquille del Messico, si destò una forte opposizione contro il fatto di permettere ad un così forte corpo di americani armati di entrare nel Messico, spingendo il governo messicano a ritirare il permesso.

Con grande delusione di Fimbres, il progetto naufragò e Fimbres, amareggiato e disperato, abbandonò il proprio ranch ed emigrò nel Canada.

Nel frattempo, si ebbero notizie circa il fato del figlio di Fimbres; all'est del territorio degli apaches, in Messico, vi sono alcune comunità di mormoni, che vi erano immigrati provenendo dagli Stati Uniti. Proverbialmente, i Mormoni sono sempre stati amici di tutti gli indiani e questi del Messico non formavano eccezione.

Ma, nel 1939, una banda di apaches raziò il ranch di Moroni Finn, uno dei capi mormoni, trafugando molti dei suoi cavalli. Finn organizzò immediatamente l'inseguimento e, con suo figlio Lee ed un gruppo di seguaci fra i quali Juan Vasquez, Cailento Pernita ed altri tre vaqueros, egli riuscì a seguire le orme degli apaches e sorprese il loro campo nel mese di marzo.

Nel campo erano una ventina di indiani d'ampo i sessi; ebbe luogo un vivace scontro nel quale Finn fu ferito. Ma gli apaches mancavano evidentemente di munizioni, poichè dopo pochi minuti si ritirarono, lasciando dietro di loro cinque morti, tre dei quali erano squaws. Settantacinque cavalli vennero recuperati, dodici dei quali appartenevano al ranch di Finn.

Ma la scoperta più interessante fu che molti dei bozzoli delle cartucce dei fucili degli apaches, che Finn portò con sé a Donglas, erano di rame, del tipo usato nei fucili Springfield dell'esercito attorno al 1880 e mostravano traccia di esser stati caricati e ricaricati molte volte. Finn asserì che gli indiani non avevano alcun genere di armi moderne.

Poco dopo il cadavere di Herald Fimbres fu scoperto, abbandonato dagli apaches, che lo avevano ucciso per impedire che i bianchi potessero liberarlo.

Vi fu un breve periodo di pace, ma tre anni dopo, nel 1933, una banda di apaches comandata da un capo, che si chiamava Geronimo e che si proclamava nipote del grande Capo, uscì dalle montagne, assalì un villaggio presso Nacori Chito, ed asportò tutta la merce di un magazzino, dopo aver ucciso e scotennato tre messicani che avevano tentato di opporvisi.

Finalmente nel 1937 si eb-

bero informazioni che valsero a stabilire il fato di Charley Mc Comas.

Una Squaw apache, catturata da una pattuglia messicana, venne condotta prigioniera a Nacori Chito. La donna era selvaggia come un animale e fu guardata a vista per il timore che potesse nuocere agli altri od a se stessa. Per mesi si rifiutò di parlare.

Alla fine, tuttavia, divenne addomesticata abbastanza da decidersi a conversare e raccontò la storia seguente:

Vi era un uomo bianco con la barba rossa che aveva vissuto colla sua tribù. Egli era membro della tribù ed aveva vissuto in essa tutta la sua vita, sino da quando era stato catturato ancor bambino dalla banda di Chito degli apaches di Geronimo, proprio poco prima della campagna finale dei soldati contro di loro.

Il ragazzo crebbe e divenne sotto ogni aspetto un apache, salvo che la sua pelle era bianca e che la sua barba crebbe così folta che i suoi peli non potevano essere estirpati, come è uso fra gli apaches, così che egli dovette lasciarla crescere e divenne molto lunga. Il suo nome in apache era l'equivalente vernacolare di « mento peloso rosso » o « Barba rossa ». « Barba rossa » dimostrò una tale adattabilità alla vita dei selvaggi che ne divenne il capo, ed era conosciuto come un gran cacciatore e un gran guerriero, molto stimato dagli apaches

per la sua forza, il suo coraggio e la sua resistenza.

La squaw affermò che egli era più selvaggio verso i bianchi ed i messicani di quello che non fosse qualsiasi altro apache.

La donna disse anche che, circa un anno prima della sua cattura « Barba rossa » era venuto a contesa con un altro capo per una donna ed era stato da questo ucciso.

Questa la storia, in appoggio alla quale essa offrì di guidare Jack Harris, un cercatore di minerali di Douglas, al posto nel quale Barba rossa era stato sepolto.

Nel punto indicato dalla donna, la piccola spedizione scavò la terra ed esumò lo scheletro di un uomo, che dallo stato delle ossa dimostrava di esser stato sepolto da pochi mesi. A Nacori Chito, un medico stabilì, in modo positivo, che si trattava dello scheletro di un uomo bianco, che stava divenendo vecchio quando era morto.

Questa l'evidenza. Naturalmente nessuno potè mai intervistare la persona che avrebbe potuto fornire le maggiori notizie su di lui, e cioè « Barba rossa » stesso, ma bisogna notare che la donna apache, che aveva raccontato della sua morte a Jack Harris, non sapeva nulla della storia di Charley Mc Comas e che essa non aveva alcuna ragione di mentire. In più, il suo riferimento a Chato appare come un fattore convincente.

S. FRANCISCO

S. B. O'RSELLY

Chato aveva fatto soltanto un prigioniero, durante la razzia del 1883, che fu la sua ultima, e il prigioniero era Charley Mc Comas.

Se si trattava di Charley, il quale venne ucciso la fine del 1936 o al principio del 1937, egli avrebbe avuto circa 60 anni e questo si accorda coll'esame delle ossa fatto dal dottore.

Tutto questo succedeva soltanto 11 anni or sono: esistono ancora apaches bronco nella

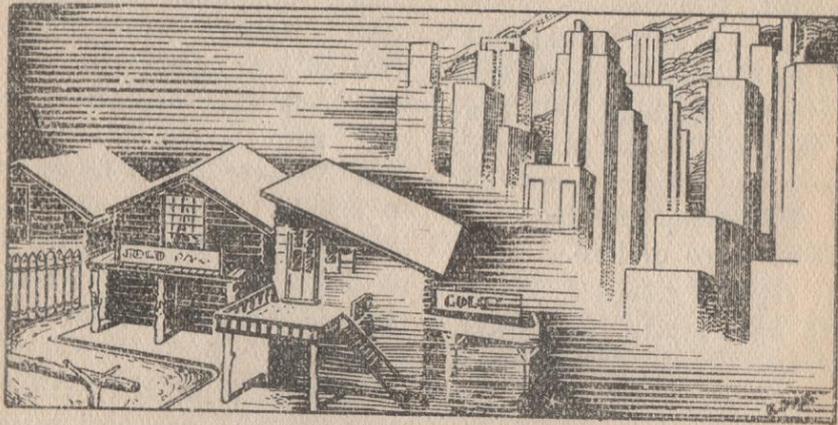
Sierra Madre, ma non vi è stato più alcun disturbo da parte loro.

Probabilmente la grande importanza della guerra ha fatto sì ch'essi siano stati dimenticati.

O forse è soltanto perchè essi hanno perduto un capo, - un capo molto abile e intelligente che aveva una gran barba rossa.

DAL RACCONTO
THE WHITE APACHE
DI PAUL J. WELLMAN
TRATTO DA
TRUE THE MAN'S MAGAZINE

Nascita di S. Francisco



La capitale dell'avventura

SAN Francisco di California estremo punto occidentale degli Stati Uniti del Pacifico, è oggi una delle più belle città del mondo, sede di traffici imponenti, ricca di movimento, di vita multiforme e dinamica. Cento anni fa, l'immensa baia all'ingresso della quale si stende oggi l'opulenta città, era pressochè deserta, sinchè la scoperta dell'oro non vi fece affluire, sempre più numerosi, gli avventurieri di tutto il mondo ansiosi di conquistarsi l'agognata ricchezza. E il suo sviluppo progressivo si compì in quell'atmosfera di avventura,

di rischio, di fatica, fra intrighi e lotte mortali, che sono gli elementi vivi e affascinanti delle storie del lontano West.

Per questo vogliamo oggi narrarvi brevemente la nascita di S. Francisco, la Capitale dell'Avventura, riservandoci di farvene conoscere più ampiamente la suggestiva storia, nel suo divenire.

Furono alcuni avventurieri spagnoli che nominalmente fondarono San Francisco, nel 1776; ma in realtà il vero fondatore della "Città dell'Oro" fu uno svizzero: Giovanni Augusto Sutter, splendida figura di uomo, la cui vita fu tutta una grande, eroica avventura. G. A. Sutter nacque il 3 febbraio 1803 a Kanderin in Svizzera. Fu allievo del Collegio Militare di Berna e poi luogotenente della guardia svizzera, sotto Carlo X. Prese parte valorosamente alla guerra di Spagna nel 1823-24 e partecipò al vano tentativo di resistenza a Grenoble durante la rivoluzione del 1830. Per quattro anni prestò poi servizio nell'armata federale svizzera, finché emigrò negli Stati Uniti, naturalizzandosi cittadino americano e stabilendosi a Westport nel Missouri.

Circondato da avventurieri attivi e coraggiosi come lui, Sutter si dedicò al commercio del bestiame, arricchendosi; ma quando il flusso continuo dell'emigrazione popolò troppo abbondantemente Westport, egli decise di cercare più lontano la piena libertà dei grandi spazi e l'avventura.



Nel 1838 assieme a sei compagni si avviò verso le lontane contrade sulle rive del Pacifico, di cui aveva sentito parlare. Compì 800 leghe verso l'ovest e raggiunse il Pacifico all'altezza del Forte Vancouver, cioè molto lontano dalla California, dove voleva giungere. S'imbarcò allora per le Isole Sandwich, a mille leghe nel Pacifico; con una baleniera riuscì a passare la Porta d'Oro e il 2 luglio 1839 entrò nella baia di San Francisco, rimontando il corso del Sacramento e gettando

l'ancora in un piccolo seno che battezzò Nuova Svizzera.

Due anni più tardi egli possedeva 2500 capi di bestiame, 1000 cavalli e altrettante pecore. Audace, bello e intelligente, A. G. Sutter parlava francese, inglese, tedesco, spagnolo; imparò presto il gergo indigeno e organizzò un traffico di pellicce molto redditizio. La stessa Compagnia della Baia di Hudson vedeva in lui un concorrente temibile.

Per tenere in rispetto gli indiani, aggressivi e infidi, costruì un grande forte di terra armato con tre pezzi d'artiglieria, e munito di mulino e di conceria per le pelli. Numerosi avventurieri americani, affascinati dalla sua dominante personalità, gli si affiancarono. La sua generosità ospitale faceva accorrere al forte Sutter gli scorridori della prateria: feriti, ammalati, affamati, tutti trovavano da lui cure ed aiuti, ed egli arruolava tutti. In pochi anni la Nuova Svizzera divenne una fiorente colonia americana, composta di uomini coraggiosi, ben armati ed equipaggiati. Essi non nascondevano la loro intenzione di scuotere il giogo — peraltro puramente nominale — del Messico, al quale apparteneva allora la California, e di proclamarsi padroni della regione, in attesa di annetterla agli Stati Uniti.

Il Governo Messicano si allarmò di questi fieri propositi e cercò di ingraziarsi Sutter. Il governatore della Bassa ed Alta California, Wichel Torrena, gli conferì il grado di Capitano dell'esercito messicano e il titolo di Alcade con larghi poteri civili, Sutter ne usò lealmente: nel '44 quando i generali messicani Castro e Pico insorsero contro il governatore Torrena, Sutter alla testa di duecento cavalieri si mise agli ordini del rappresentante del Governo. Organizzò le sue forze, approvvisionò il forte e attese gli avvenimenti.

Scoppiò infine la guerra fra gli Stati Uniti e il Messico: Castro invitò gli stranieri ad andarsene dalla Nuova Svizzera, ma Sutter fece il sordo. Gli uomini del Forte si apprestavano alla difesa quando giunse fra loro il Colonnello americano Fremont, con una colonna di soldati, incaricato dal Governo degli S. U. di studiare i territori sconosciuti fra il Missouri e il Pacifico. Gli uomini di Fremont erano sfiniti, stanchi, non sapevano nemmeno che fosse scoppiata la guerra. Sutter li accolse con la consueta generosità; improvvisò un ospe-

dale per gli ammalati, distribuì viveri e munizioni. In pochi giorni la spedizione era pronta a riprendere il suo viaggio; ma con la guerra in corso era pericoloso rimettersi in marcia. Sutter e Fremont si consultarono e decisero di issare la bandiera americana sul Forte. Le loro forze unite erano certamente capaci di tenere testa a Castro; il forte era bene approvvigionato, arditi cow boys esploravano le praterie circostanti, con le armi in pugno; gli stessi indiani collaboravano con Sutter e disturbavano le forze messicane.

Quando, qualche mese dopo il Generale Kearney alla testa d'una divisione americana sboccò nella piana del Sacramento non gli restò ormai che da completare ciò che Sutter e Fremont avevano sì ben cominciato e nel febbraio del 1848, esattamente cento anni fa, col trattato di Guadalupa-Hidalgo, Texas, il nuovo Messico e la Alta e Bassa California passavano agli Stati Uniti.

Proprio in quel torno di tempo un operaio di Sutter, in un angolo sperduto della Nuova Svizzera, metteva in luce con un colpo di piccone la prima pepita d'oro, rivelando al mondo l'esistenza di ricchezze ignorate, dinanzi alle quali impallidivano l'antica Golconda e le miniere del Perù.

Quel giorno segnò la vera nascita di S. Francisco, terra d'avventura e di conquista.

JOSÈ B. O'SELLY

. . . Di questa meravigliosa avventura, la più suggestiva e fantastica che il mondo abbia forse mai visto, daremo ai nostri lettori, nei prossimi numeri, un panorama dettagliato e rigorosamente storico. Essi potranno seguirci così nella conoscenza approfondita degli uomini audaci e forti che seppero trasformare una landa deserta in un meraviglioso rigoglio di vita e di ricchezza, guidati dal miraggio dell'oro che creò, sì, le sue vittime, ed accese passioni incontenibili e selvagge, ma seppe anche fomentare imprese di ardimento sovrumane, nelle quali si temprarono spiriti forti, ansiosi di vivere la vita nella suprema libertà delle sconfinite lontananze.